

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: 15 Giugno, via dei Magazzini Generali 30, telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Bene lo sciopero, pochi in piazza

20 mila in piazza Duomo a Milano: numerosa e combattiva la presenza delle fabbriche in lotta, degli alimentaristi e dei poligrafici, assenti le grandi fabbriche. A Torino 6.000 operai in piazza San Carlo: prendono la parola i compagni della Materferro.

A Marghera gli operai dell'AMMI, nel corso dello sciopero, bloccano ancora la strada fra Venezia e la terraferma. Centinaia di tessili in corteo a Bergamo. La Lancia di Verrone è occupata da ieri contro il licenziamento di un compagno.



Non per i soldi, ma per principio!

Compagni, servono soldi con urgenza. Oggi sono arrivate 94.000 lire, ieri poco meno di 200.000 e domani non abbiamo la più pallida idea di come trovare i soldi per coprire le scadenze del giorno. In questi mesi la finanza della sottoscrizione è cambiata di molto, sono aumentati enormemente e rappresentano ormai un terzo del totale della sottoscrizione mensile, i contributi individuali, quelli cioè che arrivano da singoli compagni senza passare per le sedi e questo si spiega con la mancanza di strutture locali di finanziamento. E' per questo che oltre a sollecitare la mobilitazione delle sedi (i manifesti stampati per sostenere il giornale sono stati richiesti solo da 15

città, non ci è arrivata alcuna notizia su come si cerca di organizzare la raccolta degli anticipi di sottoscrizione per luglio e agosto dai compagni che vanno in ferie); contiamo molto anche su questi contributi individuali. Ma per raccogliere i soldi che ci servono non è sufficiente che arrivino centinaia di contributi da singoli compagni; è necessario che questi contributi diventino collettivi, che ogni compagno che invia soldi, almeno per questi giorni, ne chieda anche agli altri, che ogni compagno ed ogni lettore si faccia carico della sopravvivenza del giornale.

I soldi ci servono subito, siamo in guai grossi e dobbiamo assolutamente uscirne.

All'opera governo e immobiliari

Decisi centinaia di migliaia di sfratti



Se il parlamento non bloccherà il provvedimento governativo sulla proroga del blocco dei fitti che contemporaneamente sblocca la sospensione delle sentenze di sfratto, centinaia di migliaia di famiglie — di cui 30 mila solo a Roma — «saranno costrette a trovarsi nuovi alloggi» (così da comunicato dell'Adn Kronos) o — meglio — saranno costrette a entrare in lotta per far rimangiare al governo questo pazzesco «regalo» alla grande proprietà immobiliare. Oltre a ciò, più di tre milioni di famiglie con reddito lordo complessivo superiore ai 5 milioni e mezzo, sotto la minaccia della

disdetta (il contratto scade entro il 30 ottobre) saranno ricattate al punto di dover accettare un aumento del canone o solamente una proroga.

Il SUNIA ha annunciato immediate massicce mobilitazioni. Per i padroni non sono state recepite le richieste di aumenti «minimi» dei fitti: il presidente della Confedilizia ha detto che i proprietari non sono soddisfatti dell'attuale proroga del blocco dei fitti, che il provvedimento «esaspera il clima da scontro frontale tra proprietari ed inquilini: il governo ha scelto la strada della guerra civile».

ANCORA 72 ORE

per decidere la sorte dei referendum

A pag. 16 le cose da fare. Rischiamo di non consegnare 150.000 firme

È vero che a star buoni ti fanno lavorare?

A che serve la legge sul preavviamento (a pag. 13).

Oggi 16 pagine: inserto con il comitato nazionale

Milano: bloccate 150 tonnellate di rame cileno

Milano, 22 — I lavoratori della Gottardo Ruffoni hanno bloccato da questa mattina 150 tonnellate di rame cileno caricate su 6 camion partiti negli scorsi giorni da Rotterdam e destinate alla Vabco di Vimodrone.

Lo sciopero riesce, ma le piazze non si riempiono

Torino: hanno preso la parola i compagni della Materferro

Torino, 22 — Lo sciopero come sempre è stato compatto, ma come capita da tempo alle manifestazioni sindacali, sono venuti in piazza in pochi, circa 5.000 o 6.000 persone, tra le quali moltissimi funzionari sindacali e del PCI, membri di esecutivi di fabbrica, operatori di lega, la massa degli operai fa lo sciopero, ma non partecipa alle manifestazioni sindacali.

Un operaio di Mirafiori diceva: «Oggi la gente non scende in piazza, anche se la lotta la vuole fare, perché vede queste scadenze sindacali come manifestazioni già programmate, senza un minimo di discussione e di dibattito nelle fabbriche. Il sindacato cerca di sabotare tutte le iniziative autonome di lotta nelle fabbriche, come ha fatto ad esempio giovedì scorso alle Carrozzerie, quando un corteo di 2000 operai voleva imporre il blocco dei cancelli, invece i vari operatori sindacali ed i funzionari del PCI hanno impedito e contrastato questa forma di lotta, proponendo come al solito l'articolazione».

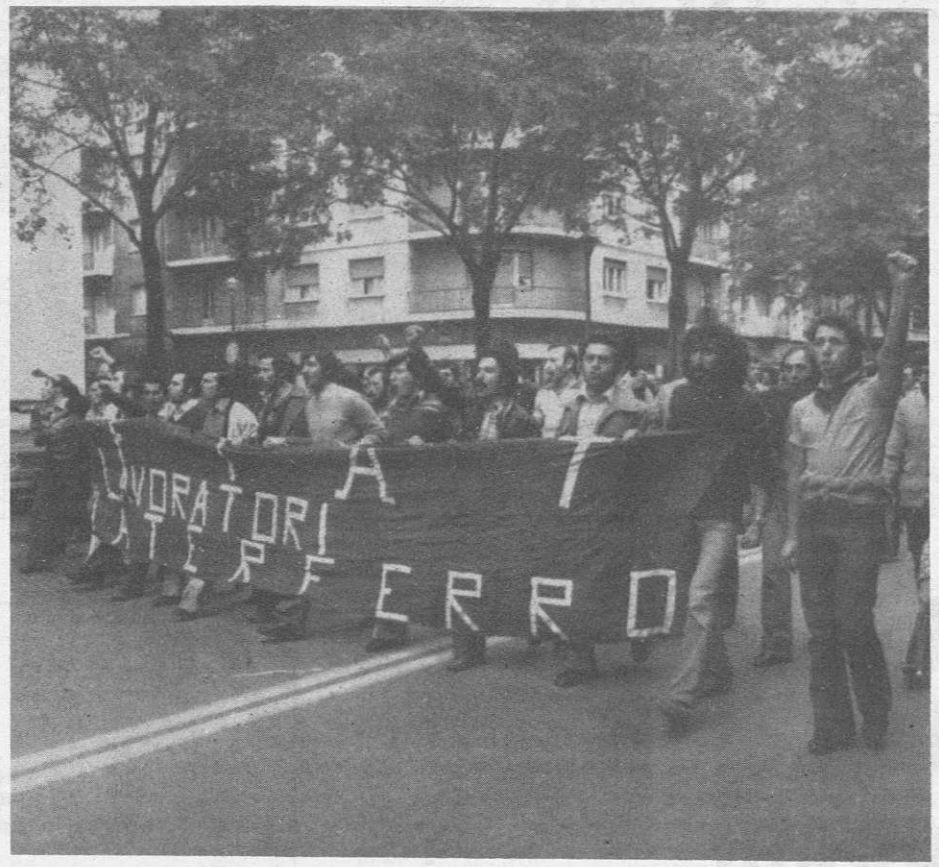
I cortei di zona oggi erano modesti, solo dalla Fiat Rivalta è arrivata

una folta delegazione con vari pulmann di oltre 400 compagni; alla Spa-Stura gli operai sono rimasti a presidiare i cancelli; invece molte fabbriche che il sindacato non voleva, in piazza ci sono arrivate lo stesso. E' il caso della Materferro che ha prolungato lo sciopero in alcuni reparti per venire al corteo, pur mantenendo il blocco dei cancelli, e di molte piccole e medie fabbriche che hanno utilizzato questa scadenza per riportare all'esterno la forza che in questi giorni è cresciuta dentro la fabbrica.

In piazza ha preso la parola per primo uno dei compagni licenziati della Materferro ed il suo intervento è stato seguito con molta attenzione e con prolungati applausi.

I compagni presenti hanno capito che la lotta alla Materferro è un primo esempio di opposizione operaia alle scelte di ristrutturazione padronale, ed hanno potuto sentire quanto il problema degli investimenti al Sud non è solo una sparata demagogica, ma si può trasformare concretamente in una lotta in fabbrica che parta dal rifiuto di aumentare la produzione per affermare il diritto al lavoro ai disoccupati del Sud, per affermare la capacità dei compagni operai di essere direzione complessiva. Tutto questo nell'intervento di Trentin naturalmente non c'era. Quello che lui ha detto lo avrebbe potuto benissimo dire un anno fa.

Per lui le lotte non costituiscono un insegnamento, non servono per imparare a rendere più decisiva e concreta l'iniziativa; infatti sulla Materferro non ha detto nulla e sul problema degli investimenti ha ripetuto le solite vecchie parole di sempre.



Milano: presenza combattiva delle fabbriche in città

Milano, 22 — Piazza Duomo non era piena. Ma oltre 20.000 operai ed operaie in questi tempi sono sempre tanti, ed è sempre una bella vista. Un parco con intorno transenne a formare una zona di «rispetto» decisamente esagerata: ancora un po' e gli operai venivano tenuti fuori da piazza Duomo, in modo che il palco ed il monumento di Vittorio Emanuele a cavallo potessero troneggiare in pace in una piazza vuota.

Il comizio, tenuto dal segretario nazionale della FLM, Bentivogli e dal «provinciale» Gerli, è eccessivo dire che non lo ha ascoltato nessuno, effettivamente qualche centinaio tra fedelissimi del PCI e servizio d'ordine sindacale sembravano ascoltare ed hanno anche applaudito un paio di volte. Sui contenuti del comizio nulla di nuovo da segnalare: il solito repertorio, come un disco rotto che ripete da mesi che: «I padroni non vogliono nemmeno mettersi a sedere al tavolo delle trattative, che non danno informazioni sui loro piani di investimento e di ristrutturazione... che cresce la disoccupazione...». Ampio spazio ha avuto la parte sulle trame eversive, sulla violenza, sulla difesa delle istituzioni uscite dalla Resistenza: unica novità da segnalare, che si verifica da alcuni mesi (a riprova che i dirigenti sindacali non sono impermeabili ai «nuovi contenuti che esprime il movimento») è che i comizi vengono aperti non più solo dalla parola *Lavoratori* ma da «lavoratori e lavoratrici, compagni e compagne... è un bel passo avanti».

Ed in questa situazione purtroppo anche cose concrete, legate ai problemi reali degli operai, che gli interventi di un'operaia della Bloch e della Unid, dal hanno sottolineato, ben pochi le hanno sentite. Ma chi c'era in piazza oggi? Dato che saltava subito agli occhi era la presenza combattiva e numerosa delle fabbriche in lotta, ed in particolare quelle della provincia; grossa poi la partecipazione di categorie come i poligrafici e gli alimentari, numerosissimi, in lotta per il contratto nazionale. Poi c'erano i facchini dell'Ortomercato sui loro carrelli che, nonostante il feroce isolamento cui li vorrebbero tenere la giunta di sinistra, tutti i partiti, i sindacati, continuano da tre giorni il blocco totale dell'Ortomercato con l'obiettivo dell'applicazione integrale della contingenza.

Nel piccolo corteo della zona Romana che si è snodato fino in piazza Duomo, in un silenzio totale, non c'erano fabbriche in lotta, invece tanti delegati, sindacalisti e attivisti del PCI. Molto grossa la partecipazione degli operai della Siemens, in particolare le donne, con slogan duri contro la cassa integrazione che dovrebbe partire da lunedì 27; assai scarsa la partecipazione di quelli dell'Alfa (circa 500 tra Arese e Portello) e il loro pezzo di corteo era nettamente «lottizzato»: da una parte quelli del PCI, molto isterici, a gridare «autonomia servi della CIA», dall'altra i compagni, la sinistra, che giustamente avevano tirato fuori lo slogan del '73 «no al fermo di polizia, governo Andreotti ti spazzeremo via».

C'erano poi forti delegazioni della Breda, della

Falck, della Marelli, che hanno costantemente provocato un frastuono ininterrotto di tamburi e campanacci da cui veniva fuori chiaramente una volontà rabbiosa di lotta che sembra essere rimasta intatta in tutti questi anni. Insomma il quadro che esce è di una sostanziale dissociazione degli operai dai contenuti che il sindacato voleva dare a questo sciopero, viene fuori con chiarezza una rinnovata e forte volontà di lotta dalle situazioni in cui la lotta c'è già, e verso i problemi reali, dalle vertenze aziendali alla cassa integrazione, alla intransigenza del padrone. C'è poi l'ascesa in campo di settori nuovi di classe operaia come gli alimentari o i poligrafici. Infine l'assenza degli operai delle grandi fabbriche è un dato ormai acquisito. Gli operai delle grandi fabbriche non hanno che da ribadire: «Che c'entriamo noi con questi scioperi?»

Bergamo, 22 — Oltre 3.000 operai sono scesi in piazza a Bergamo in occasione dello sciopero di 4 ore: molti gli operai della Dalmine con una grossa presenza degli operai degli appalti in lotta per l'occupazione, poi c'erano gli operai della Mangelli, della Reggiani, ecc.; ma la manifestazione era in particolare modo caratterizzata dalla presenza dei tessili. Tutti gli slogan erano contro la mancata occupazione: «Diossina a Seveso governo promettente, parole tante, occupazione niente», le donne presenti gridavano tutte slogan per il lavoro. Il comizio sindacale non è stato ascoltato da nessuno: molti se ne sono andati, altri hanno discusso nei capannelli.

Marghera: sciopero generale dei metalmeccanici

Gli operai AMMI bloccano ancora la strada tra Venezia e la terraferma

Marghera 22, — Per lo sciopero di oggi (quattro ore), cortei abbastanza numerosi dall'AMMI, dalla Breda, dall'Italsider, dalla Galileo, e dall'Allumetal si sono concentrati sul cavalcavia tra Mestre e Marghera. Da lì si sono poi diretti all'AMMI per la prevista assemblea, ma molti si sono fermati a bloccare il traffico fino alle 10,30, cioè fino a che i sindacalisti, tra cui Zanardi della FIM, sono riusciti a portarli in assemblea in nome dell'unità della classe operaia.

In quasi tutte le fabbriche metalmeccaniche oggi in sciopero sono aperte sia una vertenza aziendale, sia una vertenza nazionale di gruppo, e sono vertenze che si trascinano stancamente con molte critiche al metodo sindacale e alle forme di lotta non incisive. Per molte di queste fabbriche, a ciclo continuo, in luglio inizieranno i turni di ferie per gli operai in produzione, per cui gli eventuali scioperi incideranno sempre di meno, grazie ai «comandati». Va così diffondendosi la volontà di attuare forme di lotta più dure.

L'AMMI è la fabbrica che più di ogni altra è

passata ai blocchi stradali. E' un'azienda ex-EGAM e gli operai si vedono minacciati il posto di lavoro. Dopo l'approvazione del decreto di scioglimento dell'EGAM in parlamento, ecco un esempio di che cosa cambia nella realtà per gli operai. Mentre Bisaglia sbraitava su tutti i giornali che occorreva non avere tanti riguardi nei confronti degli operai da licenziare, il PCI sulle pagine dell'Unità dichiarava che l'approvazione del decreto, avvenuta, a suo dire, anche in dissenso con Bisaglia avrebbe garantito «la retribuzione a tutti i dipendenti e il flusso delle materie prime necessarie a con-

tinuare la produzione». Nella realtà, invece, la direzione AMMI, appena passata all'ENI chiede, come prima mossa di collocare in ferie anticipate una settantina di operai. Respinto questo attacco, annuncia poco dopo la cassa integrazione per 97 operai a zero ore, e per i restanti dal 1. luglio. Si riesce poi ad imporre, in un incontro all'Intersind, la sospensione della cassa integrazione, lunedì sera invece la direzione si rimangia tutto e annuncia la c.i. per 82 operai da martedì mattina. Sono gli operai di 4 reparti situati a monte della produzione: oleum, desolfurazione, visioivazione, celle elettrolitiche. La giustificazione adotta dalla direzione è la solita: non arriva la materia prima (il minerale blenda) da cui si ricava lo zinco. Subito c'è stato un blocco stradale e da ieri si bloccano le merci prodotte in uscita. Ora si incomincia a parlare di bloccare anche la stazione.

Verrone: occupata la Lancia contro un licenziamento

Torino, 22 — Da ieri pomeriggio la Lancia di Verrone (vicino a Biella) è occupata ad oltranza dagli operai contro il licenziamento di un compagno, accusato di aver percosso sabato mattina un capo. La lotta per la vertenza dei grandi gruppi ha avuto una svolta martedì scorso; lo sciopero di 4 ore è stato segnato da cortei durissimi che hanno percorso tutta la fabbrica; poi in assemblea, il consiglio di fabbrica, ha proposto di bloccare «a sorpresa» la fabbrica giovedì, proclamando lo sciopero di 8 ore. I picchetti al mattino non han-

no fatto entrare nessuno, nemmeno i dirigenti. La direzione ha reagito minacciando i delegati di sanzioni disciplinari se si fossero riprovati a bloccare i capi; non solo, ma, (si è saputo in seguito) di rifarsi della produzione persa avrebbe chiesto a centinaia di operai di fare straordinario al sabato. La risposta è stata ancora una volta il picchetto che non ha fatto entrare nessuno.

A questo punto il capo della manutenzione, geometra Tesio, saltava fuori con la storia di essere stato picchiato dal compagno. Il CdlF ha smen-

tito: nessuna percossa, solo la camicia per terra su cui è stata organizzata la montatura. Ma martedì pomeriggio la cartolina del delegato non era più al suo posto: licenziato. Per unanime decisione si è allora occupata la fabbrica, ad oltranza, fino alla riassunzione. (Durante il presidio gli operai hanno sorpreso il maresciallo capo dei guardie che se ne stava andando a casa con una marmitta prelevata dal deposito, che sicuramente gli serviva per uso personale: si chiama Giuf-

frè Giovanni, la marmitta era del modello Fiat 500).

Al pomeriggio poi è giunta una richiesta di aiuto da un contadino sfrattato dalla cascina, caso tutt'altro che unico nella zona; una cinquantina di operai sono andati «a vedere»; l'ufficiale giudiziario è rimasto perplesso; con lui c'erano carabinieri armati di mitra, ma non poteva nemmeno ordinare una sparatoria, e ha così deciso saggiamente di concedere seduta stante una proroga di 6 mesi.

Ora si parla di lavorare per la costituzione di un comitato contadini-operai.

Interrotte le trattative per la vertenza Olivetti

Ivrea, 22 — Il sindacato ha interrotto ieri le trattative per il rinnovo del contratto aziendale Olivetti. Questa interruzione viene a rompere il clima di «falsa fiducia» che si trascinava da mesi intorno alle vertenze dei grandi gruppi. In particolare nella trattativa Olivetti il sindacato si era «illuso» sulla disponibilità del padrone a sottoscrivere il cosiddetto «preambolo politico». In esso erano contenute fumose affermazioni riguardo alle prospettive di sviluppo del gruppo Olivetti, con generiche indicazioni su investimenti e occupazione. Quest'ottimismo del sindacato che affermava, come alla FIAT, che le trattative erano arrivate al «momento cruciale», è

crollato nel momento in cui si è cominciato a discutere dei problemi specifici, in particolare dei pochi obiettivi significativi contenuti nella piattaforma, come il ripristino del turn-over nello stabilimento di Pozzuoli e il blocco del prezzo della mensa.

L'atteggiamento del padrone su questi punti si è fatto via via sempre più sprezzante e provocatorio: 1) richiesta di aumento della mensa dalle

320 lire attuali a 540, con incontri periodici per l'«aggiornamento» del prezzo in relazione al costo della vita; 2) promesse di assunzione nello stabilimento di Pozzuoli di 30 impiegati nell'arco dei prossimi 4 anni, a fronte di un turn-over annuale di 30-35 operai; 3) ridicola garanzia sull'orario di lavoro soltanto fino al 31 agosto, cioè... durante le ferie, riproponendo, implicitamente, il ricatto della cassa integrazione;

4) assoluta indisponibilità a dare informazioni sul processo di ristrutturazione che da anni è in corso con effetti gravissimi sull'occupazione e sulla rigidità della forza lavoro; 5) aumento di lire 35.000 annue per il 1977-78 del premio di produzione contro la richiesta di 115.000 lire subito.

La sfrontatezza di queste affermazioni ha costretto il sindacato ad interrompere le trattative proprio nel momento in cui si tentava di chiudere in qualche modo la vertenza prima delle ferie, che all'Olivetti di Ivrea iniziano il 6 luglio. La prossima settimana ci sarà un attivo nazionale dei delegati per discutere la situazione della vertenza.

FIAT-Spa-Centro

Prima i trasferimenti, poi i licenziamenti alla Materferro, ora la dinamite

Torino, 22 — Lunedì mattina dall'esterno della FIAT Spa Centro (e non Spa Stura come abbiamo scritto ieri), da una via laterale, sono stati lanciati nel cortile dello stabilimento, dieci candelotti di dinamite senza alcun innesco, fatti apposta per non scoppiare, con la precisa funzione di creare la paura tra gli operai che sostavano sul piazzale in attesa di iniziare il turno.

Lo stesso tipo di esplosivo era già stato usato (allo stesso modo) ad Orbassano, quando si trattava di insediare il centro tecnologico FIAT su un'area di grosse speculazioni destinata ad edilizia residenziale. Ora sull'area dello stabilimento, la FIAT vorrebbe costruire il centro direzionale, e le similitudini cominciavano a diventare davvero troppe. Allora si trattava di spaventare la popolazione del luogo che iniziava ad opporsi in maniera organizzata al piano FIAT, ora si tratta di spaventare gli operai della Spa Centro che hanno

preso coscienza della importanza della lotta contro lo smantellamento della fabbrica. Ed è ben strano, che la Stampa di Agnelli che dà fiato a tutte le sue trombe sulla criminalità politica e sull'ordine pubblico, cerchi invece di minimizzare l'e-

pisodio.

Ma la velina FIAT l'ha pubblicata per intero la democristiana *Gazzetta del Popolo*, che ha insinuato che l'innesco potesse trovarsi nelle tasche di qualche dipendente. Questa grave affermazione mira a far colpire o

ad emarginare quei compagni che sanno quale sia la posta in gioco. Mira ad impedire un'altra lotta come quella della Materferro. Anche il capo del personale cercava di minimizzare, quindi alcuni compagni saputa l'esistenza del possibile attentato sono saliti in direzione per interrogarlo.

Radio e televisione non ne parlano, eppure quei candelotti di dinamite se fossero scoppiati, a detta degli artificieri avrebbero fatto un buco di almeno 6 metri di profondità. L'attentato inoltre avviene appena dopo che Regione e Fiat, tagliando fuori tra l'altro completamente il sindacato ed i CdlF interessati hanno firmato un «accordo quadro» sulla destinazione di tali aree. Le forze messe in campo per smantellare gli stabilimenti nel centro di Torino, sono tante. E, se passasse tale piano a cui il PCI, gli Enti locali ed il sindacato, non oppongono nulla o quasi, cambierebbe totalmente la fisionomia sociale dell'intera città.

notiziario

● Per Curcio richiesta di assoluzione

Milano, 22 — «Non credo all'autenticità del rapporto di polizia; non credo che l'operazione di cattura si sia svolta secondo le modalità riferite dal colonnello Cucchetti; credo che il fuoco sia stato aperto prima dai CC». Alla quarta udienza del processo a Curcio, Mantovani, Isa, Basone, Guagliardo, uno dei difensori di ufficio, Bernardino de Pace, ha chiesto l'assoluzione per Curcio da tutti i reati, tranne quello della resistenza. Lo stesso avvocato ha poi criticato la corte per non aver permesso i termini di difesa adeguati. Anche oggi gli imputati non erano in aula.

● Aumenta lo zucchero

Roma, 22 — Dal 1. luglio lo zucchero aumenta di 20-30 lire al chilo (ora costa 560 lire nelle confezioni in astuccio). E' il secondo aumento di quest'anno. Le ragioni, secondo il CIP, stanno nella svalutazione della lira verde e nelle pressioni di industriali e grossisti.

● Cala l'occupazione

Roma, 22 — Secondo l'ISTAT nel periodo gennaio-aprile l'occupazione nelle fabbriche con almeno 500 dipendenti è diminuita dell'1,1 per cento. In compenso è aumentato del 6,8 per cento il numero di ore effettivamente lavorato per operaio.

● 100.000 senz'acqua

Alessandria, 22 — 120 quintali di tetracloruro di carbonio, un potente veleno che provoca danni all'intestino e al fegato, si sono riversati ieri sera nel torrente Scrivia, dopo un incidente ad un'autocisterna. E' stata sospesa l'erogazione dell'acqua in comuni che comprendono circa 100.000 abitanti, ed è probabile che verrà sospeso il lavoro in numerose fabbriche della vallata di Arquata nelle quali lavorano migliaia di operai.



In coincidenza con il IX Congresso Nazionale della CGIL, abbiamo celebrato l'avvenimento con lo scoprimento e l'inaugurazione di un monumento bronzo-marmeroso intitolato al «Lavoratore ignoto». Vi mandiamo le foto dell'avvenuta cerimonia

I compagni di S. G. Valdarno - Arezzo

Per il Quotidiano dei Lavoratori

Come più volte è successo al nostro quotidiano, oggi non è uscito il Quotidiano dei Lavoratori. Lo ha annunciato l'assemblea di redazione che si è rivolta a tutti i lettori, ai partiti della sinistra, ai democratici affinché — in nome della stessa libertà di stampa — sia fatto il massimo sforzo per garantire l'immediata uscita del giornale. Più volte

— ed anche in questi stessi giorni — abbiamo patito la medesima situazione dei compagni del Quotidiano dei Lavoratori. Molti giornali meriterebbero l'immediata chiusura per la loro servile azione quotidiana alle dipendenze della grande borghesia, non i giornali della sinistra rivoluzionaria! Impegnamoci in una solidale sottoscrizione.

□ COSENZA

I compagni della sezione Lorusso hanno indetto una serie di riunioni per preparare un convegno regionale. I temi proposti sono: sul CN, preavviamento, movimento degli studenti, lotte sociali. La prima di queste riunioni si terrà sabato alle 18 in sede centro in via Adige 41. Sono invitati i compagni della provincia.

Ferito alle gambe un impiegato DC della Breda

Pistoia: ecco i risultati di un attentato di "prima linea"

Ondata repressiva: la PS cerca un compagno, non lo trova. Ferma il fratello. Le reazioni in fabbrica.

Poco prima delle otto nel quartiere proletario di S. Marco è stato raggiunto da diversi colpi, pare pallettoni sparati da ignoti fuggiti poi su una mini minor, Giancarlo Niccolai vice segretario DC consigliere comunale membro del CdF Breda impiegato nell'ufficio personale.

Niccolai è vice segretario per meriti sul campo, crumiro negli anni caldi delle lotte operaie e spia

della direzione Breda, fabbrica con oltre mille operai con forte presenza CGIL, e rappresenta il tipico funzionario «bidello» oscuro ed insignificante; ora invece balza alla cronaca come eroe.

La risposta degli apparati repressivi non si è fatta attendere; oggi mentre si stava svolgendo un processone contro dei compagni rei di aver appoggiato la lotta dei detenuti, la PS e i CC si

sono mossi in tutte le direzioni ed è stata perquisita la casa di un compagno proletario di S. Marco membro del comitato di lotta per la casa, assente lui è stato fermato il fratello.

Si temono nuove e più grosse ondate repressive e perquisizioni a tappeto. Infine il dato più significativo, la risposta degli operai Breda che è stata ferma e immediata. Al di là dei possibili «sfottò» personali nei riguardi del Niccolai lo sciopero già indetto a carattere nazionale di tutte le fabbriche a partecipazione statale si è trasformato da assemblea rivendicativa ad immediata mobilitazione con corteo in solidarietà con Niccolai e contro questi fatti.

La posizione dei compagni che lavorano alla Breda è molto difficile. E'

facile in una fabbrica a forte contenuto revisionista fare un parallelo tra i compagni rivoluzionari e ciò che sta avvenendo in questi giorni.

Circa dieci giorni fa in seguito a dissidi di carattere ideologico un compagno di LC rappresentativo e nel CdF è stato dopo un processone da parte del sindacato cacciato dal CdF. Diventa a questo punto singolare la motivazione che si legge sul comunicato di Prima Linea: «si apre una reale prospettiva di guerra nella quale la forza e l'intelligenza devono misurarsi con la capacità effettiva di inceppare la dinamica di un blocco politico militare in grado di restaurare il dominio dello stato sui proletari».

Pare proprio che sia il contrario.

Nell'internazionale nera amici fidati per Ovidio Lefebvre

Roma, 22 — E' iniziata la procedura di estradizione per Ovidio Lefebvre arrestato venerdì scorso all'aeroporto di Brasilia. La legge brasiliana prevede che un cittadino straniero può essere estradato se nel suo paese d'origine ha commesso reati punibili in Brasile con almeno un anno di carcere. Da questo punto di vista Lefebvre non potrebbe appiacciarsi a nessun cavillo, avendo collezionato una serie di reati di gran lunga superiore, ma esistono fondati dubbi che possa valersi delle «autorevoli» amicizie di cui dispone proprio in Brasile.

E' noto che «l'avvocato della Lockheed», oltre a essere stato l'autore delle fortune della famiglia di industriali Matarazzo, fu insignito nel 1960 della più alta onorificenza dello Stato onorificenza dello Stato brasiliano per i cospicui meriti «accumulati». Ma torniamo a quegli aspetti «particolari» della sua fuga dall'Italia di cui avevamo già accennato nell'articolo di domenica 19. Non tutti sanno che il «nostro» era stato oggetto di un'indagine specifica al tempo del tentato golpe di Borghese del 7-8 dicembre 1970, in relazione alla scoperta che tutta la pubblicistica, o puscoli e manifesti dell'Ordre Nouveau francese risultavano stampati in Italia, con finanziamenti provenienti da una serie di società e da una banca (poi fallita) tutte fondate negli anni cinquanta proprio da Ovidio Lefebvre.

I magistrati accertarono anche che società e banca erano state messe in piedi coi soldi di Trujillo (il feroce dittatore di San Domingo) e con la mediazione di Gil Robles (capo della destra cattolica spagnola) e dell'indu-

striale tessile spagnolo Luis Munoz.

Dunque, nel febbraio '76 l'avvocato sceglie la Spagna come prima tappa della sua fuga dal nostro paese: arriva a Barcellona e scende all'albergo Colon, da dove fa parecchie telefonate, poi ne riceve una lui. Dall'altro capo del filo c'è Enzo Salcioli, fascista, diventato agente del Sifar grazie all'agente del Sifar grazie all'appoggio dell'allora far di De Lorenzo al nuovo Sid di Henke (e poi di Miceli). Salcioli viene mandato in missione in Grecia per prendere contatti coi colennelli dopo il colpo di stato del 21 aprile 1967, e continua a prestare i suoi servizi fino al 1974 quando è coinvolto nell'inchiesta sul complotto del Mar di Fu-magalli, ripara in Svizzera e in Germania.

Infine raggiunge la Spagna, ad ingrossare le file dei latitanti neri di cui si proclama addirittura capo di stato maggiore! Forse proprio in questa veste si presenta a Ovidio Lefebvre, che poi accompagna con una macchina della DGS (il Sid spagnolo) fino a Madrid nella sede di quelle famose società di cui si è parlato. Prima di vedere Salcioli a Barcellona, Lefebvre aveva parlato con un rappresentante della Technomotor, una import-export il cui direttore commerciale, prima di morire, era nientemeno che Otto Skorzeny, SS e criminale di guerra. Si tratta di una società dell'internazionale nera che salta sempre fuori quando si parla di traffico di armi ad alto livello e che, tra l'altro, ha finanziato le trame del generale Spínola per riportare il fascismo in Portogallo.

Una lettera di Giancarlo Arnao

Perché mi dimetto dal Partito Radicale

Cari compagni,

circa il contraddittorio radiofonico Almirante-Pannella, tengo a precisare:

1) La mattina del 21 giugno mi sono dimesso dal PR perché ho giudicato irresponsabile o quanto meno inutile e dispersiva l'iniziativa di Pannella, sia per il contenuto, sia per il momento (cruciale per la campagna referendaria e quindi di grave rischio per la riuscita della campagna stessa), sia soprattutto per il modo inopinato con cui è stata imposta alla Radio ed al Partito stesso.

2) E' incontestabile che l'eventuale (e probabilmente non marginale) dissenso degli altri militanti radicali non avrebbe potuto manifestarsi compiutamente a poche ore dall'accaduto; se il comunicato della Segreteria voleva far capire (come sembra) che il rinvio dell'iniziativa di Pannella era dovuta solo al dissenso di LC e del MLS, questo è ancora da verificare.

3) Il dibattito radiofonico (RR e RFC) di martedì è stato condotto in maniera discutibile:

a) perché gli interventi telefonici sembravano frutto di una selezione a favore delle tesi di Pannella;

b) perché al di là delle dotte e futili questioni di principio (su cui in astratto posso anche essere d'accordo con Pannella), non si è entrati nel nocciolo del problema, cioè la funzionalità dell'iniziativa in rapporto al-

la riuscita dei referendum; in particolare, anche sul piano della più banale logica elettorale, l'iniziativa avrebbe forse raccolto qualche centinaio di firme soltanto a Roma, ma ne avrebbe fatte perdere molte di più in quella enorme area di votanti per la sinistra tradizionale che è potenzialmente d'accordo sui referendum, ma sarebbe stata disgustata dalla prevedibile strumentalizzazione a livello nazionale da parte della stampa e della Rai-Tv di regime, in particolare dal PCI.

4) Se mi è permesso uno sfogo di carattere esistenziale, voglio dire che se nella trasmissione di martedì Pannella avesse non dico fatto un'autocritica, ma fosse apparso minimamente sfiorato da un minimo pallido dubbio sul proprio operato, non avrei mantenuto le mie dimissioni, né avrei scritto questa lettera. L'agghiacciante impenetrabile massiccia sicurezza di sé, la mancanza di dubbio, mi fanno umanamente paura, e mi rendono difficile inquadrare questa storia in una lunga storia di affetto e di stima quale è quella che mi lega a Pannella. Per questo credo che manterrò le mie dimissioni fino a che non avrò la garanzia che il Partito ha la possibilità di difendersi da chi (sia pure con le migliori e, naturalmente, geniali intenzioni) può gravemente danneggiarlo. Un saluto affettuoso.

Giancarlo Arnao

DIVIETO DI CIRCOLAZIONE

«Ignari» viaggiavano a bordo di una 127 sulla Cassia, martedì verso le tre di notte. Non potevano certo immaginare di incrociare una colonna di carri armati dei Lancieri di Montebello. E la tragedia si è compiuta: un carro armato ha sbandato, travolto e schiacciato la vettura, uccidendo tutte e tre le persone a bordo. I giornali riportano la notizia come si trattasse di un incidente automobilistico. Ne accadono tanti.

Non ci si deve più meravigliare nel vedere sfilare per le strade Leopard, M47 o M113. Rientra nella «normalità» di regime. Lo si sa, quando si è in guerra non si può mica scherzare! Ed ecco prendere a pretesto la festa dei bersaglieri e inventarne una nuova — quella del «corazzato» — per invadere Milano, con uno spiegamento di forze che ricorda l'entrata nel '45 degli «alleati» nelle città liberate (dai partigiani) dalle truppe nazifasciste. Con la differenza che oggi i carri armati, le truppe di Cossiga, non liberano, ma occupano. Occupano le univer-

sità, i quartieri proletari, le carceri, si schierano davanti alle fabbriche in lotta.

La cosa più grave è che si vuol far passare tutto questo in nome della difesa dello Stato «democratico» contro i «brigatisti», i «violenti», gli «autonomi». La «gente» deve abituarsi a vedere i carri armati attraversare piazza Cordusio, perché «c'è Curcio». Un esempio: in una regione ormai tristemente nota per la presenza e le servitù militari, due settimane fa gli abitanti di un quartiere di Pordenone hanno bloccato una colonna di Leopard che rientrava da una esercitazione, attraversando — come accade quasi ogni giorno — le vie cittadine.

«Il Corriere della Sera» esalta la parata di Milano come una «festa di popolo». Noi conosciamo la differenza che passa tra Lattanzio, Cucino, i Leopard e i soldati di leva e chi lotta anche nelle caserme contro i padroni con le stellette. Per questo «esaltiamo» e cerchiamo di rendere quotidiane le risposte «come quella di Pordenone».

Anche Anderson al servizio della D.C.

Roma, 22 — Dopo aver annunciato alle fine di maggio (alla vigilia della conferenza organizzativa del Fronte della Gioventù, per anni suo feudo personale) la decisione di uscire dal MSI con la sua corrente di Destra Popolare, Massimo Anderson ha ora comunicato ufficialmente la confluenza nel gruppo di Democrazia Nazionale. I motivi della nuova scissione nel MSI erano già stati resi noti dallo stesso Anderson e cioè l'alleanza tra Rauti e Almirante, sancita nel congresso di Roma del gennaio scorso, da cui le accuse ad Almirante di «aver trasformato il partito in un nemico della libertà».

Circa i rapporti precedenti con Democrazia Nazionale, almeno due erano gli elementi di contatto già noti fra i due gruppi. Il primo è il grottesco tentativo di Anderson, come di Nencioni, Tedeschi, ecc., di accreditare per sé e per la sua banda un'immagine «democratica e non violenta». Tentativo particolarmente grottesco nel caso di Anderson, non fosse altro che per quella celebre foto che lo ritrae sottobraccio con Petronio, Servello e i capi delle SAM Radice e Crocetti, il 12 aprile 1973 a Milano, alla testa delle squadrecce che uccisero l'agente Marino con una bomba a mano.

Il secondo elemento di connesione (ormai manifesto dopo la confluenza) è la funzionalità della nuova scissione nel MSI, come di quella di D.N. a dicembre, alle alchimie elettorali e parlamentari della DC a partire dal 20 giugno, come dimostrano le vicende del voto sulla Lockheed e di quello sull'aborto.

Milano: provocazione dei baroni alla Statale

Ennesima provocazione baronale contro il movimento degli studenti. Il preside della facoltà di Lettere ha risposto con la serrata della facoltà (non svolgimento degli esami e delle lezioni) all'occupazione effettuata dai compagni e studenti dell'

istituto di Lingue. I compagni avevano occupato l'istituto di Lingue per protestare contro l'incredibile selettività degli esami scritti. Per questa mattina alle 10 i compagni hanno indetto un'assemblea alla facoltà di Lettere.

Ci
ti
stia
di
e
no
cuni
pagi
di
o
p
chia
Sc
nale
conti
ci
p
blen
noi
movi
stra
ama
che
ad
u
chies
non
anch
Ier
to
f
ospe
puto
sia
n
to
a
una
re
la
tazio
te
in
Sen
la
no
scisti
menti
stati
la
c
quind
A
r
fatti
legati
cuni
che
i
teress
ad
in
delle
nere
E'
l'inter
è
diffi
ga
ex
che
è
sa
arr
raria
loro
escon
tirare
termir
(che
dei
co
che
la
possi
care
droga
dentro
Ovvi
no
an
sterni
sola
p
qui
ch
dall'es
to
i
pic
si
potr
quartie
lelame
nello
bracci
parte
po
a
che
con
sono
qu
stite
d
non
ha
le
od
a
stare
codice
cito
da
loni
del
c'è
l'us

NE

roletari,
chierano
riche in

ne è che
re tutto
ella di-
«demo-
«briga-
ti», gli
gente»
vedere i
wersare
perché
i esem-
e ormai
per la
rità mi-
ane fa
n quar-
hanno
ma di
rava da
attra-
accade
-- le

a Sera"
ti Mila-
esta di
osiamo
passa
icino, i
ti di le-
che nel-
i pa-
te. Per
e cer-
quoti-
«come
ne».

al
C.

i, come
deschi,
re per
nda un'
atica e
ntativo
rottesco
on, non
quella
ritrae
etronio,
i delle
cesci, il
Milano,
uadrec-
l'agente
mba a

ento di
i mani-
luenza)
della
MSI.
D.N.
lchimie
nentari
re dal
mostra-
il voto
quello

roni

I com-
cupato
ie per
l'incre-
egli e-
questa
compa-
un'as-
ità di



□ DAL CARCERE, ALCUNI DATI POLITICI DI FONDO

Come compagni costretti in stato di detenzione stiamo vivendo una serie di esperienze che ci hanno meglio focalizzato alcuni dati che come compagni di movimento e/o di organizzazione avevano o poco presenti o affatto chiari.

Scegliere il vostro giornale come sede per un contributo al movimento ci pone sempre quella problematica di distinguo che noi crediamo esista tra movimento stesso e la vostra redazione. L'ulteriore amara constatazione è anche aver riscontrato che ad una nostra precisa richiesta di fondo lettera, non ci avete degnato neanche di una risposta.

Ieri un detenuto è stato portato d'urgenza in ospedale e non si è saputo più nulla. Si dice che sia morto. Il motivo è stato ancora una volta o una dose di eroina oppure la maldestra sperimentazione di paradroghe fatte in cella.

Sempre ieri si è avuta la notizia che i due fascisti presi a p.le Clodio mentre sparavano, sono stati condannati... ma con la condizionale e sono quindi usciti dal carcere.

A noi sembra che i due fatti debbano essere collegati per far risaltare alcuni dati politici di fondo che i compagni, che si interessano o sono costretti ad impegnarsi all'interno delle carceri, devono tenere in considerazione.

E' cosa arcinota che all'interno del carcere non è difficile trovare la droga ed è anche risaputo che è tollerata dalla stessa amministrazione carceraria perché al di là della loro volontà repressiva riescono ancora una volta a tirare le fila e gestire in termini di mercato nero (che non vorrebbe avere dei connotati politici) anche la loro oggettiva impossibilità di poter troncare di colpo l'uso della droga per chi entra qui dentro «a rota».

Ovviamente i canali sono analoghi a quelli esterni al carcere, con la sola puntualizzazione che qui chi gestisce l'ingresso dall'esterno non sono tanto i piccoli spacciatori che si potrebbero trovare nel quartiere (che qui parzialmente sono coinvolti nello smercio tra e nei bracci) ma, nella maggior parte dei casi, fanno capo a strutture più alte che come è noto, a Roma, sono quasi interamente gestite dai fascisti. Per chi non ha soldi, o non vuole od anche non riesce a stare all'interno di quel codice di dipendenza sancito dagli interessi dei filoni dell'illegalità fascista, c'è l'uso della «monnez-

za» cioè di sostanze il cui uso può vagamente ricordare gli effetti della droga. Per valutare la loro pericolosità o, per altri versi, la loro inefficacia non c'è bisogno di essere grandi esperti, si definiscono da sole. «Fumo» a base di bucce di banane essiccate, oppure con miscele a base di noce moscata, caffè, camomilla o tè bruciati.

«Pippate» di gas-butano o di pastiglie medicinali polverizzate. «Oppio» ottenuto dalla miscela bollita e filtrata di «sugo» di trinciato e la distillazione del «sugo» di patate e zucchero. «Pere» di limone e aglio (quasi micidiale!), sangue e pastiglie polverizzate, «scioppo» di vino, carote e zucchero. Per la «roba» buona i fascisti hanno un primo aggettivo e ricattatorio dato di potere che difficilmente risulta chiaro ai detenuti stessi, anche a quelli che dicono di essere di sinistra, che rimangono imprigionati dalla loro miopia qualunque e non riescono a vedere le implicazioni dell'accettazione di fatto dei fascisti come detenuti normali.

Vi è poi l'altro dato di oggettivo potere dei fascisti che sta prendendo piede all'interno del carcere. L'incassatura che i compagni da fuori provano per l'impunità dei fascisti, qui dentro assume un'altra dimensione. I fascisti vengono qui con la loro aria di coatti o di «veri uomini» repressi dal sistema clericale-comunista borghese e quindi la impunità che la magistratura e polizia consente loro non passa tanto come elemento negativo di servilismo verso le leggi anti proletarie dei padroni, ma piuttosto come un rapporto di forza che dà loro la possibilità di uscire.

E, sebbene per i detenuti già condannati per lunghe pene ha più presa l'esperienza di Casal Monferrato dei compagni, per molti altri, sia in attesa di giudizio o per piccole pene, uscire fuori con dei sotterfugi è un importante polo di riferimento. Di fatto avvocati fascisti, magari che sono stati anche in galera, riescono ad avere molte nomine. Di fatto poi se durante il periodo carcerario il detenuto fa diventare «sostanza» (non necessariamente di adesione fascista) i suoi rapporti con i fascisti, può anche succedere che ottenga lo stesso trattamento che i giudici riservano ai fascisti: esce fuori. In ogni caso, al di là dei risultati, il miraggio c'è e i detenuti lo sentono.

Il problema, secondo noi, è che i compagni dall'interno possono controbilanciare con il loro comportamento e con la loro capacità di essere un punto di riferimento di chiarezza e di alternativa, ma è estremamente difficile spiegare perché alcuni compagni hanno avuto nel collegio di difesa noti avvocati fascisti, come Titta Madia, negli ultimi processi per le manifestazioni di marzo, aprile e maggio.

E' difficile spiegare perché all'interno stesso del



VIVA!
VIVA!
IL GRANDE
SCIOPERO
GENERALE
DEI
MEDICI
ITALIANI!



movimento ci siano dei filoni politici che, come già spiegavamo nella precedente lettera, in ultima analisi accettano lo stato come soggetto di mediazione per le «cose non gestibili». E, porco iddio, è ancora più difficile spiegare perché, con l'incalzare della violenza padronale e poliziesca, grossi settori di magistratura democratica sono, di fatto, per l'inasprimento delle misure repressive e che gli avvocati più di sinistra (magari quelli che avevano suscitato scalpore a Rimini) non riescono a quagliare un Soccorso Rosso efficiente e compatto che non sia solo un momento organizzativo per i politici o per i compagni avvocati arrestati, ma che ogni singolo avvocato, come compagno che sta all'interno delle realtà di lotta, sia anche al di fuori di questa struttura la difesa di classe per il detenuto «comune».

Saluti comunisti.

R., V., F., F., M.

Cari compagni, non cerchiamo giustificazioni ma vogliamo dirvi che, pubblicata la lettera, non ci siamo disinteressati ma — evidentemente fidandoci — abbiamo fatto presente la vostra richiesta e pensato che fosse soddisfatta. Ora sappiamo che così non è stato e ci mettiamo immediatamente in contatto con voi.

□ ESERCITO... PERCHE' MANCA IL MARE

Roma, 17 giugno 1977
Cari compagni,
ho letto qualche giorno fa la notizia delle «miti» condanne dei compagni di Bologna relative alla lotta «culminata» coll'episodio del Cantuzein.

A distanza di poche ore, prima la surreale ordinanza della giunta bolognese del divieto di sedersi per terra, poi l'arresto del componente del Living Theatre.

Mi sembra che anche Lotta Continua abbia scritto delle condanne del Cantuzein come tirando un sospiro di sollievo: tutto quasi OK, tranne che per la signora 66 enne che

ha avuto più di un anno.

Ma non è proprio questa la bestiale ingiustizia di classe? Non ho informazioni precise, ma mi pare che la signora — povera in canna e sfidando una giornata piena di pistolettate, manganelate e candelotti lacrimogeni — abbia pensato bene di prendersi qualcosa che le serviva, approfittando dell'episodio dei giovani compagni probabilmente più coscienti, sicuramente più forti di lei. E io questo lo vedo chiaramente come un simbolo: da un lato avanguardia, dall'altro (sotto)proletariato che derubato di tutto, vive passivamente, quasi vergognosamente la sua rivolta. E sorpreso sol filetto del Cantuzein non sa giustificare politicamente il suo gesto.

Il giudice ha visto chiaramente (e lo dico senza ironia): i compagni avevano motivazioni politiche (e cioè radio, giornali, parole, bandiere); ma lei, vecchietta criminale, come possiamo anche sperare di recuperarla colle riforme?

Io personalmente penso che le caratteristiche più salienti del movimento studentesco di questi mesi siano proprio nel suo svolgersi a Bologna, città modello del compromesso storico.

Qui muore Lorusso, che, badiamoci, è studente di medicina a pochi esami dalla laurea (ma, anche lui: che ha da difendere?) Qui c'è il Cantuzein.

Qui con la città assediata dalle camionette blindate, la DC propone addirittura l'esercito (giusto perché non c'è il mare).

E qui, soprattutto, lo scontro continua, anche dopo gli episodi più clamorosi.

Questo per me significa, che le direttive, per lo meno «tattiche», del gruppo dirigente del PCI sono in aperto contrasto colla volontà politica degli studenti e di parte dei quadri operai più impegnati politicamente. Mentre la normalizzazione avanza, lo scontro di classe s'inasprisce e diventa improcrastinabile e di vitale importanza per i contenuti del movimento di classe la direzione politica e la chiarezza fra le due linee.

Non a caso il luogo fisico è Bologna, il primo a morire Lorusso, la più aspra condanna alla proletaria «sbandata».

Per quanto detto, ritengo che la riunione nazionale del movimento universitario avrebbe dovuto farsi a Bologna e che la discussione bilancio-prospettiva dovrebbe centrarsi sulla lotta alla normalizzazione in un quadro politico in cui, verosimilmente, le proposte del PCI saranno di fatto le più dure antagoniste della nostra piattaforma politica complessiva.

Nino Crudele

□ BASTA PASSARE IL DITO SULLA POLVERE

Libertà! democrazia! parole, parole, ma cosa significano? mi chiedo sovente per cosa sono morti tanti ragazzi, uomini e donne partigiani, quando oggi nel 1977 si vive ancora come ai tempi del fascismo, nella continua paura e nell'incertezza, non solo di chi fa politica ma anche dei normali cittadini. Io non mi sono mai occupato di politica ma ora mi sono incuriosito e segno i giornali; è un casino pazzesco sindacali che con tutti i problemi di disoccupazione, di viabilità, di università, ecc., ecc. e chi pi ne ha nù ne metta, si preoccupano che nessuno si sieda sui gradini delle piazze, o dei preservativi.

Bologna città pulita! Ma pulita dove, che basta passare il dito sulla polvere per trovare il marcio. Ovunque si può trovare lo scandalo e la corruzione, uffici pubblici, ecc. ecc. Volendo fare veramente una pulizia radicale, non resterebbero in molti i nostri papaveri!

Invece si accaniscono contro dei ragazzi che

hanno il solo torto di non condividere le idee dei partiti tradizionali, perché si sono accorti che anche questi partiti che si dichiarano dalla parte dell'operaio e del più debole non perdono occasione per danneggiarli ed emarginarli ancora di più, fanno dei discorsi sulla droga, l'occupazione, ma poi in concreto cosa fanno? niente! li condannano e li emarginano come rifiuti umani. Mentre chi si occupa di loro nel limite delle loro possibilità sono proprio altri ragazzi che magari poi vengono tacciati come sovversivi e pericolosi per la società, bisogna che queste cose le sappia la gente bene che quando passa per il centro arriccchia il naso vedendoli seduti in piazza (fino a poco tempo fa).

Scusate questo sfogo ma mi viene la nausea quando sento certi discorsi sulla psicologia e altre stupidaggini del genere, piene di falso paternalismo.

Diana

□ IL COMPROMESSO NEL MIO PAESE

Gravina, 18 giugno 1977
Cara Lotta Continua, siamo dei compagni che ti scrivono questa lettera in risposta alla politica revisionista del PCI. Il mio paese dal 6 giugno 1947 è stato rosso amministrato dal PCI e dal PSI, solo ultimamente seguono le pedine di Berlinguer portando al mio paese il compromesso storico anche appoggiato esternamente dal MSI, ciò che la base non digerisce per niente. Anche nel PCI c'è la mafia, la corruzione per i soldi, il clientelismo, e tutto quello che può essere più odioso alla classe operaia.

Come sinistra rivoluzionaria esistiamo a livello individuale: ci sono compagni di AO del PDUP del PR e di LC. Mesi fa ci siamo riuniti per far nascere un collettivo di DP; ebbene quella sera si sono trovati nei pressi della sede squadre speciali di Cossiga e la nuova polizia schedandoci e poi ricattandoli tanto che parecchie compagne dopo sono state selvaggiamente picchiate dai loro genitori dopo che in paese si era sparsa la voce che tutti i compagni e le compagne che venivano e vengono in sezione sono tutti «ricchioni, puttane, bombaroli e delinquenti comuni, ecc.». Ebbene noi li abbiamo sputtanati, stanno ancora tentando di colpirci ma tutto questo non passerà. In seguito vi manderemo dei documenti (giornali) distribuiti da compagni dissidenti del PCI che oggi stanno con noi e che il 20 giugno nelle piazze hanno detto di votare DP, il 20 giugno la lista DP prese 129 voti e tutti a LC. Stiamo facendo una colletta per mandarvi dei soldi con il vaglia postale perché non ho fiducia metterli nella lettera perché il nostro giornale viva ed esca tutti i giorni.

Saluti comunisti,
Compagni di LC
Gravina (Bari)



disegni Ojibway



Cattivo spirito,
medicina.



Venire.



Recinto di medicina.

La pagina è
stata curata
da Paolo
Chighizzola

Gli ospedali di Milano. A leggere i giornali, come i comunicati sindacali sembrano «perduti», in preda alla «minoranza estremista» che li paralizza e li getta nel caos. Spesso sono presidiati da gipponi e poliziotti, e gli amministratori, PCI e PSI come DC, non esitano a chiamare la polizia e ad inviare promemoria al prefetto per far cessare la situazione.

Succede che tra i lavoratori ospedalieri si è sviluppata una opposizione di massa, maggioritaria, alla politica dei sacrifici, del compromesso storico, delle compatibilità, un processo senza attenuanti e senza molte possibilità di assoluzione alla politica sindacale. In pratica una fetta molto grossa di una categoria di lavoratori del pubblico impiego in una grande città si è rivolta, ha rotto da sinistra il controllo imposto da PCI e sindacato e sta cercando la strada per darsi una organizzazione che porti avanti i propri interessi, e legati a questi, gli interessi veri della assistenza sanitaria.

Ne abbiamo parlato, a Milano, con i compagni dei quattro maggiori centri ospedalieri della città: il Policlinico, il Niguarda, il San Carlo, gli Istituti Clinici.



IN QUESTI OSPEDALI SOLO LE LOTTE GODONO DI BUONA SALUTE



È TUTTA COLPA DELLA MINORANZA ESTREMISTA


Migliaia di lavoratori da molti mesi si oppongono alla politica dei sacrifici: sono gli ospedalieri di Milano. Ecco le radici delle loro lotte, la loro esperienza, i loro problemi di organizzazione.

Centro di clientela democristiana, da alcuni anni gli ospedali di Milano hanno cominciato a cambiare faccia. In primo luogo, spiegano i compagni, la Democrazia Cristiana ha visto diminuire di molto la propria rete di controllo sulla forza lavoro, un po' per i bassissimi livelli salariali del settore per cui non può più essere considerato un gran privilegio l'assunzione in ospedale, un po' per i cambiamenti del mercato del lavoro che hanno visto l'altissimo turnover dei lavoratori, l'immissione di studenti e di studenti-lavoratori — molti dei quali usciti dalle lotte nelle scuole e iscritti a facoltà universitarie ed anche una rottura dell'ideologia sulla quale venivano formate le scuole per infermieri: un cumulo di discorsi sul ruolo del medico, sulla missione che non reggono più davanti alla realtà dello sfruttamento sul posto di lavoro. In questo sconvolgimento si sono formati i consigli dei delegati, nell'assenza quasi totale di strutture sindacali, nell'assenza di una tradizione di sindacato stabile, così che questi organismi hanno visto da subito una grossa presenza

LIMITI E DIFFICOLTÀ. COSA NE PENSANO I COMPAGNI



Uomo combatte, cattivo spirito.



Tempesta, tempo ventoso.

«Ma in molte altre situazioni questa possibilità non c'è — dice un altro compagno — e in realtà c'è stata capacità di mobilitazione solo in occasione di scadenze generali. E anche questa ha avuto i suoi tempi, e in mezzo c'è stato l'accordo del 5 gennaio. Anche la "contestazione di Riccione" è nata con un sacco di tendenze; la prima era sicuramente quella dei compagni del Policlinico di Roma e di Firenze che avevano già individuato, per la propria esperienza, una controparte nel sindacato che porta avanti un programma antipopolare negli ospedali; la seconda tendenza riteneva che a Riccione ci fosse ancora la possibilità di modificare la piattaforma. E queste concezioni hanno poi provocato scontri nei consigli dei delegati della Lombardia, e una scarsa capacità di coordinare le iniziative. Poi si è visto che non c'era possibilità di smuovere: qualsiasi fosse la mobilitazione, la piattaforma restava quella. E allora si è avuto lo sbandamento, e si è visto che non era più proponibile una gestione sulla piattaforma contrattuale. Ci sarebbe stato bisogno di un salto di qualità, di un livello di discussione che negli ospedali non c'è ancora, e credo non ci sarà ancora per un lungo periodo. Però la lotta c'è stata, diffusa. A parte questa ultima

NON VOGLIAMO UN NUOVO "LIRICO"



Cattivo Spirito.



Stare.



Casa di medicina.

Hanno salari bassissimi, assunzioni bloccate, un sindacato fragile ma deciso a svendere tutto, una campagna di stampa che li dipinge come criminali. Sono la prima categoria «operaia» che ha mantenuto in una grande città un'ininterrotta capacità di mobilitazione. Perché? Forse perché il compromesso storico l'hanno già sperimentato a sufficienza.

Un compagno del San Carlo: «Il problema è chiaro: governo e PCI si propongono di far funzionare gli ospedali con meno gente. Se il livello dell'assistenza scenderà, pazienza. Questa è la loro ristrutturazione. E' l'applicazione, a livello sociale dell'accordo sul contenimento della spesa pubblica. Nel nostro ospedale noi abbiamo pensato di muoverci su questa linea: applicazione rigida delle 40 ore, blocco degli straordinari che qui sono la regola assoluta. Questo potrà portare alla chiusura di alcuni reparti, perché non c'è personale sufficiente. Ma allora tu sarai in condizione di forza: se li vorranno riaprire dovranno assumere. Noi abbiamo già delle ipotesi: per esempio, come consiglio dei delegati, convochiamo quelli che sono in lista per essere assunti all'ospedale Maggiore. Noi avevamo già avuto a Milano l'esperienza dell'autotassazione di disoccupati organizzati in due ospedali, ma la cosa non aveva avuto seguito. Credo che ci si debba rivolgere direttamente a chi ha fatto domanda. Poi intendiamo muoverci sul terreno del recupero salariale.

Ma è necessario che ci diamo anche una struttura organizzativa stabile. Quelle che abbiamo avuto finora non hanno funzionato. Io penso che ora ci sia la possibilità di eleggere un coordinamento stabile dei delegati a livello regionale, espressione diretta della base».

«Quello che non vogliamo — dice un compagno del Policlinico — è un nuovo «Lirico» (l'assemblea indetta da 350 Consigli di Fabbrica contro la svendita dei vertici sindacali, che si spense sen-

Il dibattito al Comitato Nazionale del 4 e 5 giugno

ristiana, da Milano hanno ia. In primo i, la Demo- diminuire di ntrollo sulla passissimi li- per cui non un gran pri- dale, un po' cato del la- issimo turn- sione di stu- ri — molti nelle scuole tarie ed an- ia sulla qua- uole per in- orsi sul ruo- me che non realtà dello lavoro. In sono formati assenza qua- cali, nell'as- di sindacato ganismi han- sa presenza

zioni questa n altro com- ata capacità occasione di e questa ha zzo c'è stato che la "con- nata con un na era sicu- ni del Poli- ze che ave- a propria e- nel sindaca- gramma anti- seconda ten- sione ci fosse modificare la cezioni han- nei consigli rdia, e una nare le ini- e non c'era ralsiasi fosse forma resta- ruto lo sban- non era più lla piattafor- e stato biso- di un livello ospedali non sarà ancora la lotta c'è uesta ultima

rio: « Il pro- PCI si pro- gli ospeda- ivello dell'as- a. Questa è l'applicazio- l'accordo sul pubblica. Nel amo pensato a: applicazio- co degli stra- tegia assolu- alla chiusura non c'è per- ora tu sarai li vorranno e. Noi abbia- esempio, co- convochiamo ar essere as- . Noi aveva- perienza del- pati organiz- la cosa non- lo che ci si te a chi ha amo muover- salariale. diamo anche stabile. Quel- ra non hanno ra ci sia la coordinamen- vello regiona- base ». o — dice un - è un nuovo letta da 350 la svendita i spese sen-

La pubblicazione della discussione del Comitato nazionale è stata resa difficile dalla cattiva registrazione di alcuni interventi o dalla mancata registrazione di altri. Un buon numero di interventi non compaiono perciò in queste pagine. Invitiamo i compagni intervenuti al CN e dei quali non compare la verbalizzazione ad inviare per iscritto il loro contributo al dibattito. Questi compagni sono: Erri Beppe di Bari, Mario di Roma, Bruno di Bologna, Paolaccio, Renato Novelli, Girighiz di Milano, Beppe di Ravenna, Rogolino di Torino, Fabio Salvioni. Inoltre in buona parte gli interventi di Cesare Moreno e di Gabriele Giunchi sono stati stabiliti sulla base di appunti sintetici.

Sergio Fabriani

Questo Comitato nazionale non ha finora offerto alcunché ai compagni che vogliono lavorare. Dall'assemblea del luglio scorso in poi non abbiamo più condotto una analisi sulle modificazioni indotte nella classe dalla ristrutturazione capitalistica. Non si può ridurre le modificazioni nella composizione della classe operaia a un fatto culturale o a un fatto semplicemente dovuto al controllo e alla repressione sindacale e revisionista. La mobilità, una differente organizzazione del ciclo produttivo, il decentramento hanno incrinato i legami fra avanguardie e masse. Ciò ha causato difficoltà nelle lotte e l'emergere di un dato nuovo costituito dal formarsi di una destra operaia riconoscibile, che si estranea dai momenti di lotta.

Alla Iret la lotta anche dura di queste ultime settimane è condotta da una minoranza. La maggioranza non è contraria, ma passiva. Così pure alla Laverda. Prendere atto di questo dato significa affermare che è impossibile lanciare obiettivi unificanti e generali come fu per le 35 ore che allora avevano un significato preciso e positivo.

Manca da parte delle avanguardie la capacità di coinvolgere gli operai nello scontro con il sindacato. Si svolge cioè nelle fabbriche uno scontro fra le avanguardie e i sindacalisti che passa sopra al testa della maggioranza degli operai. I consigli di fabbrica: alla Iret i rivoluzionari hanno dato battaglia perché venisse messa in discussione la composizione del consiglio e dell'esecutivo, da sempre nelle mani del PCI. Questa battaglia è stata sostenuta da molti delegati che hanno voluto l'ingresso in esecutivo di compagni della sinistra ri-

voluzionaria. Oggi, nella vertenza aziendale, questa presenza in esecutivo permette che la lotta si sviluppi meglio di prima. Certamente la rabbia contro il sindacato non si trasforma in organizzazione diretta, in autonomia organizzativa, ma in una delega a chi è più capace di contrastare le posizioni sindacali. A Rovereto c'è una lotta ad oltranza alla Volani, ostacolata dalla FLM provinciale, ma che è stata in grado di mettere in moto meccanismi più ampi di lotta e di coinvolgimento delle altre fabbriche ma non di tipo emulativo, nel senso della capacità di muovere le altre fabbriche sui propri obiettivi. La conclusione è che se noi non affrontiamo il nodo di come i nostri operai agiscono in modo organizzato dentro le fabbriche rischiamo di perdere quei legami di massa che ancora abbiamo e che teniamo spesso solo in virtù di un radicamento storico. Abbiamo insomma bisogno di una linea politica che trovi di nuovo una verifica nelle masse.

Ci sono perciò molti elementi attraverso cui ci si deve e si può proporre una sintesi, si deve e si può ritrovare una prospettiva politica. Per far questo è necessario operare alla svelta, dar modo ai compagni di confrontarsi in una Assemblea nazionale in luglio, fare rapidamente i conti con una situazione di decadimento che rischia di travolgerci.

Cesare Moreno

Ritengo che questo quadro politico sia destinato a durare a lungo. La «guerra» è cominciata, durerà per molto tempo e non bisogna farsi prendere dal panico. Il movimento cresciuto in questi mesi è stato la contraddizione principale per la stabilità di questo regime e non è stato semplicemente un detonatore sociale che non è esploso perché distante dalla dinamica (la classe operaia), bensì è stato di per sé un candelotto esplosivo.

La differenza con il '68 è che la creatività che allora si esprimeva, in questo movimento c'è stata solo all'inizio e poi è stata soffocata dalla repressione e dalle mazzette. In questo modo non solo si è persa una parte del movimento, ma si è soffocata una parte di contenuti politici in ciascuno di noi. La difficoltà nel rapporto con la classe operaia consiste proprio in questo. Nel '68 avevamo l'audacia di andare fuori dalle fabbriche e proponevamo la democrazia assembleare, la decisione diretta e autonoma sulle cose. Lo facevamo perché

lo avevamo sperimentato. Non andavamo alle fabbriche per motivi tattici, ma per motivi strategici. Scrivevamo sui volantini i contenuti delle nostre lotte, e la parola d'ordine «operai e studenti uniti nella lotta» conteneva un discorso strategico, che innescava tra gli operai modificava lo stato di cose. Nel movimento di questi mesi invece il rapporto con gli operai è stato ricercato solo per motivi tattici, perché gli operai sono più robusti. Se ci ricordiamo il maggio francese, accanto agli studenti che facevano le barricate, c'erano gli operai, se non sbaglio 1 milione in corteo a Parigi. Per gli studenti ci furono i carri armati, gli operai invece furono mandati a casa con il salario minimo garantito. Non basta cioè essere insieme fisicamente nelle piazze per cacciare i carri armati. Ciò che li può cacciare sono proprio i contenuti politici e culturali strategici, comuni.

Nei confronti della classe operaia pesa immensamente il quadro politico. Il risultato maggiore del dopo 20 giugno sta in un capovolgimento dei fronti, nella difficoltà di distinguere gli amici dai nemici: gli alleati di prima non danno più sicurezza e così i fronti si intersecano e non si sa più da che parte concentrare il fuoco. Solo in questi mesi gli studenti si sono resi conto sulla loro pelle di cosa significava il cambiamento di quadro politico dopo il 20 giugno. Anche gli operai si sono resi conto, seppure in forme differenti dagli studenti, dello stesso cambiamento politico, che cioè sarebbe accaduto ad essi la stessa cosa che agli studenti, se si fossero mossi senza autonomia organizzativa sufficiente per affrontare con autorità gli avversari che gli stavano di fronte. Così c'è un problema nel giudicare le lotte operaie: se si usa il metro precedente al 20 giugno, cioè il procedere delle lotte per scadenze nazionali, la lotta nelle fabbriche appare misera e non è valutabile l'indipendenza dal sindacato di chi lotta. Invece le lotte, anche piccole, di questo periodo sono la prima pietra per la costruzione di una forza autonoma generale.

In questo senso gli episodi di lotta sono molto importanti e dobbiamo metterci in questa ottica per costruire una prospettiva politica. Non è tanto importante in questa fase la generalizzabilità di un obiettivo, ma come ogni singola lotta è in grado di sviluppare organizzazione indipendente dal PCI e dal sindacato e coscienza politica autonoma che restituisca la fiducia di costruire una lotta generale a partire dalle proprie forze. Rispetto



alla politica del PCI credo che esso sia prigioniero volontario della DC, e che se anche gli aprissero tutte le porte, non uscirebbe mai da questo quadro politico. Non è possibile quindi illudersi di un ritorno del PCI all'opposizione. Ci apprestiamo ad affrontare un periodo in una certa qual misura di relativa stabilità reazionaria a sostegno della quale vengono chiamati ampi settori democratici e di intellettuali.

Non è pensabile, d'altro canto, un distacco di massa della base operaia e proletaria del PCI dal partito. Quello che è in gioco, e che noi possiamo contrastare, è l'adesione di questi settori alla linea di sostegno a questo Stato. Dobbiamo infatti considerare che la base sociale del PCI non si è mai sporcata le mani (come invece è successo al proletariato di altri paesi capitalistici) in alcuna avventura coloniale o razzista e che un tentativo di coinvolgerla nel sostegno a una politica di eliminazione e criminalizzazione dei movimenti in lotta deve fare i conti con questo dato storico, con il progredire della crisi economica e con la necessità della repressione diretta degli operai stessi per piegarli a questo disegno.

Sugli autonomi: la «disperazione» a cui molti si richiamano per giustificare le azioni degli autonomi è un fatto politico e non sociale. Non è un prodotto dell'aggravamento delle condizioni di vita. La crisi in Italia ha dato vita come tendenza principale a una moltitudine di risposte positive. Nella crisi nasce la speranza, quindi la rivoluzione, mentre la disperazione che è fatto politico produce reazione, ed essa ha origine dalla distruzione da parte dello stato dell'organizzazione politica delle masse. La borghesia cerca di determinare la condizione sociale di

ciascun individuo. Accettare il determinismo è scelta che ciascun individuo può o non può fare. Noi dobbiamo dare una battaglia che contribuisca a far scegliere una strada che batta il determinismo borghese, che impedisca l'estendersi di una teoria per la quale una nasce disgraziato e tale deve morire con un mitra in mano.

Non è cioè possibile affermare che un compagno non è responsabile delle azioni che compie, ma responsabile è il sistema che lo relega nell'emarginazione. C'è invece il problema della responsabilità, così come c'è una strada collettiva per rovesciare l'emancipazione e il sistema che la determina. Il «disprezzo» degli autonomi per le masse è qualcosa che non permette alla creatività delle masse di esprimersi. Io ritengo che ci voglia un atteggiamento di fratellanza verso gli autonomi, ma contemporaneamente un atteggiamento molto fermo quando essi negano ad altri compagni la stessa fratellanza. Sono perciò favorevole a mantenere con gli autonomi una discussione politica prolungata e, mentre si discute, a continuare la lotta intransigente nei loro confronti. Le loro azioni sono un discorso, non un'azione militare. Usano le pistole come parole. Quando mai i vietcong hanno fatto un volantino per spiegare agli americani una loro azione?

Paolo Brogi

Oggi si ha diritto di parlare sui problemi della situazione politica, dei rapporti di forza fra le classi e degli stessi sbocchi politici solo se si sa dare risposta a una lezione senza precedenti che sta intervenendo nel tessuto della condizione di vita di milioni di proletari. Fra pochi giorni ci sarà una riunione col-

legiale fra i partiti dell'astensione in cui DC e PCI ariranno con un accordo che proporrà l'instaurazione del fermo di sicurezza nel nostro paese, cioè la possibilità di fermare chiunque faccia parte del corpo dell'opposizione sociale.

Bisogna porsi il problema di come affrontare il fermo di sicurezza che segna una inversione di rotta, una precipitazione netta sulla strada dell'aggressione alle libertà democratiche. E dobbiamo porci il problema nelle condizioni difficili che conosciamo. Il terreno della democrazia rappresenta oggi una trincea prima e principale su cui batterci, e dove non è indifferente il modo con cui noi giudichiamo gli avvenimenti e il contrasto sociale in cui si determinano. Dobbiamo svolgere su questo terreno la direzione politica che siamo in grado di sviluppare.

Affrontare gli avvenimenti che accadono in Italia significa non discutere astrattamente della linea politica delle BR o di Prima linea bensì prima di ogni altra cosa dei risultati che le azioni di queste formazioni determinano su milioni di operai e proletari i quali vengono bombardati dai commenti del TGI e da un lavoro ai fianchi condotto dalle maggiori forze di regime, DC e PCI. Con fermezza dobbiamo guardare alle larghe masse e non ai «mille» aderenti al «partito armato». Infatti il problema che abbiamo concretamente di fronte da dopo il 20 giugno è il lavoro intrecciato in larga misura comune alla DC e ai revisionisti di formazione di un'unica base di massa di appoggio al regime che si sta varando, con un orientamento che faccia da copertura ad una politica d'ordine e che comunque permetta con una adesione oggettiva o soggettivamente espressa il verificarsi di quel salto di qualità di cui parla-

mo. Non sono più solo strati medi, come i commercianti, a muoversi in questa direzione, ma molto oltre si sta andando. Dobbiamo spiegare perché non si muove foglia contro il fermo di sicurezza se non ciò che noi possiamo fare in condizioni difficili e con molta cautela e precisione riguardo alle forme di lotta. Tutto ciò ci rimanda alla situazione politica immediata e anche alle prospettive future. Pochi passi in avanti sono stati fatti in Italia dalla borghesia nei confronti della creazione di una aristocrazia dentro la crisi. Il fuoco si è concentrato, all'interno di una politica economica di deflazione, su una campagna ideologica di massa da alimentare attraverso una costante forzatura da parte del governo delle astensioni nei confronti delle forze di opposizione, il movimento degli studenti in primo luogo. Innalzamento quindi del livello di scontro come campagna ideologica pratica per determinare una corporativizzazione sociale e spaccare all'interno della classe.

Nel movimento ci sono linee che alimentano questo progetto e sulle quali non si può sospendere il giudizio sulla base delle condizioni sociali che sembrano determinare le azioni stesse. Ma le dobbiamo giudicare a partire dai risultati che determinano nei rapporti di forza tra le classi. Dopo le ultime azioni delle BR, DC e PCI hanno superato i disaccordi sul fermo di sicurezza. Tornando al fermo di polizia dobbiamo uscire con una iniziativa definitiva e discutere nel modo più ampio delle forme di lotta da adottare. E' mia opinione che la spirale inaugurata dal governo ha trovato appigli nella rigidità delle forme di lotta connesse a linee politiche presenti nel movimento. Dobbiamo dare una battaglia politica nelle sedi di movimento perché vengano rifiutate tutte le forme di lotta che favoriscano un disegno di criminalizzazione e normalizzazione sociale.

La questione della lotta al fermo di sicurezza va vista a partire dalla forza che possiamo mettere in campo, facendo una proposta a tutti coloro che riteniamo democratici e a cui dobbiamo proporre forme di lotta rigorosamente non violente nei confronti di una bat-

taglia dura e difficile ma necessaria. E' possibile, per esempio, ipotizzare una proposta di sciopero generale della fame in tutte le piazze d'Italia.

Per i comunisti infatti non esiste il feticcio delle forme di lotta. Una forma di lotta è valida se esprime il massimo di forza, di maturità, di coscienza politica e se non offre al nemico di classe facili scappatoie. L'uso di una forma di lotta come lo sciopero della fame non ha caratteristiche ultimative, tuttavia può rispondere bene alle esigenze di una battaglia generale come quella contro il fermo. L'esempio dell'importanza di non discutere i termini univoci sulle forme di lotta ci viene dai compagni di Radio Alice dentro e fuori dal carcere.

Il principale risultato dell'offensiva governativa di questi mesi è stato quello di eliminare dalla scena politica settori tradizionalmente democratici che non propongono più alcun orientamento come in passato. Guardiamo al 12 maggio a Roma: quel giorno con uno schiaffo, Cossiga, l'intero Parlamento, la stampa, hanno mandato a casa tutto quel tessuto di democratici che pure si erano schierati a favore della manifestazione.

Gabriele Giunchi

C'è insicurezza e indecisione quando si interviene nelle riunioni di Lotta Continua: si ha spesso la paura di dire banalità, una sorta di complesso di inferiorità rispetto a ciò che accade. Perciò si tende a riunirsi per capannelli diversi ma di rappresentanti alla stessa organizzazione. Ci vuole perciò uno sforzo per il lavoro collettivo, per non disgregare l'intelligenza collettiva che abbiamo accumulato in tanti anni, per superare l'impressione che «la nostra utopia sembra frustrata perché ci manca il partito».

Si sta disgregando la base del PCI, sta diventando anonima, le sezioni non funzionano. Lo stesso nel sindacato. E' che il nostro essere politico cambia rapidamente e ci fa sentire più deboli di fronte a chi detiene il potere. Bisogna rischiare di discutere. Parliamo della guerra che dobbiamo fare noi: loro a Bologna

non hanno smesso di farci la guerra. Il movimento ha risposto l'11-12 marzo senza spaccarsi, ma rinsaldando la propria unità. Dopo di allora non si è fatta più la guerra violenta, mentre loro sì. Dopo Passamonti ci hanno accerchiato, e noi eravamo estranei al fatto di Roma. Hanno cercato di portarci costantemente sul terreno militare. Ti giocano d'anticipo su questo terreno. Le conseguenze di questa difficoltà: il PCI usa il clima generale anche per ricattare la sua base. La vivacità culturale del movimento è compressa dalla necessità di dover discutere sempre di come scendere in piazza. Si sono conquistate alcune cose anche sul terreno interno: è stata per esempio prolungata la sessione di esami. Nella guerra siamo stati in trincea e intorno abbiamo una nebbia attraverso la quale non distinguiamo chi ci è amico e chi ci è nemico.

Sulla composizione di classe: c'è una proposta del movimento per un sindacato del lavoro nero. Ciò risponde all'esigenza che il movimento abbia autorità nei confronti degli altri strati sociali. Non serve un obiettivo generale come la riduzione d'orario. Non si fa la battaglia con le parole d'ordine generali, ma sulla qualità del lavoro.

Nel movimento c'è un rischio di chiusura in se stesso. Per quanto riguarda LC penso che sia utile fare convegni di settore, un convegno operaio, (gli studenti guardano alle nostre pagine operaie), un convegno sul giornale. Ci vogliono redazioni locali, articoli scritti dal vivo.

Mimmo Cecchini

Nell'ultima assemblea del movimento a Roma, pochi giorni dopo il suicidio di Isabella, un compagno ha detto: da febbraio ad oggi ci sono stati 6 tentativi di suicidio tra i militanti del movimento. C'è chi ha affermato in assemblea che questo non riguarda il movimento. Questa cosa è assurda: è invece un problema nostro, dei compagni. Il termine disperazione è sbagliato, piuttosto ci sono contraddizioni fra vita quotidiana e vita pubblica, nelle assemblee o nei cortei, che arrivano allo strappo e che noi dobbiamo in cer-

ta misura governare risalendo alla radice dei problemi. Nel '68 c'era un contenuto strategico verso l'esterno che si applicava nella «assemblea» come proposta di decisione collettiva che veniva propagandata agli operai.

Cesare diceva che il movimento di oggi ha avuto solo contenuti tattici verso l'esterno perché la tenaglia dell'avversario l'ha costretto a questo. Io credo invece che il contenuto strategico è il rapporto fra l'individuo e l'insieme dei compagni con cui ciascuno si ritrova nelle assemblee e nelle manifestazioni.

Noi siamo abituati a vedere le scadenze di massa come situazioni in cui l'individualità si annulla. Questa visione è legata a una concezione sbagliata che attribuisce all'individuo tutti gli aspetti della razionalità e alla massa tutti gli aspetti della irrazionalità. Anche quando abbiamo affrontato i temi della vita quotidiana non siamo mai riusciti ad uscire da questa logica. In questo movimento, almeno in certi momenti di massa, nell'ironia, si vedeva che i cortei erano formati da 20.000 individui che non perdevano se stessi e non si annullavano nella massa. Questo è connesso con quanto diceva un compagno nell'assemblea prima del 19: «bisogna smettere di guardare i cortei dall'interno, dobbiamo capire cosa succede nel marciapiede o alle finestre da dove la gente ci guarda».

Nell'attacco al contenuto che dicevo, il nuovo rapporto tra singolo compagno e tutti, ha un ruolo decisivo la repressione, Cossiga e il PCI, i quali hanno bisogno di annullare ogni risvolto strategico nella lotta di massa, ogni contraddizione nella società, alimentando la necessità nel movimento di far fronte al livello di scontro che gli viene imposto e di misurarsi solo con esso. Anche fra di noi ci sono compagni che non comprendono questo contenuto strategico e tendono a degenerare nell'individualismo, a vedere nella contraddizione l'individualità come unico termine, rifuggendo così il confronto di massa. Così negli attivi si assiste ad una vera e propria torre di Babele in cui ognuno parte da sé e di lì non esce.

Dopo l'assassinio di Giorgiana, l'Unità presentava questa compagna come una passante generica, intervistando il padre e il portiere del suo palazzo. La stessa operazione è stata fatta sul suicidio di Isabella. I revisionisti così annullano entrambi i termini della contraddizione, la vita quotidiana di un compagno o di una compagna e il suo appartenere a un movimento di massa anticapitalista. Le parole dei cronisti del revisionismo sono un esempio di come si vada affermando una «volontà di partenza» dell'apparato, che di questi tempi viene anche giustificata teoricamente.

Nelle ultime settimane l'impossibilità di rompere la tenaglia in cui il movimento era stretto è di-

ventato un fatto materiale fra moltissimi compagni. Si è determinata una spinta formidabile verso la conoscenza di ciò che ci circonda. Per esempio la ristrutturazione non è solo modifica dell'organizzazione di lavoro, ma è il modo con cui il giornale che ogni operaio legge trasforma il suo modo di pensare, il suo atteggiamento nei confronti del lavoro, il suo giudizio sugli avvenimenti quotidiani. C'è una strada giusta indicata dai paginoni sull'Alfa, la Marel, i, usciti sul giornale. Gli elementi che emergono sulla trasformazione delle masse a Roma sono moltissimi: le cose che dobbiamo conoscere sono molte di più che in passato. Sulle forme di lotta di cui si è parlato: noi non dobbiamo escluderne nessuna. Tuttavia certe forme manifestamente «non violente» sono utilizzabili solo in condizioni ultimative, e la teorizzazione della non violenza è estranea ai proletari.

Bastiano di Reggio Calabria

Sul problema dell'occupazione al sud, in Sicilia e Calabria, vi è un attacco molto preciso e articolato. Oggi viene fatto un assedio psicologico e terroristico nei confronti degli occupati, nei quali DC, sindacato, PCI, cercano di indurre la paura della perdita del posto di lavoro, dividendoli così dal resto della classe e inducendo una mentalità produttivista. In realtà è questa una condizione di «precarietà» della classe operaia e una ideologia che si contrappone agli altri strati sociali. Tutto ciò avviene in presenza di una distanza enorme fra bisogni delle masse e rappresentanza istituzionale non più in grado di far fronte con il clientelismo alle richieste di lavoro.

Alla Liquichimica di fronte ai licenziamenti c'è stata rottura fra operai e sindacato, non tanto sui contenuti, quanto sulla possibilità per gli operai di trovarsi a discutere e ad esprimersi da sé e direttamente. I compiti dei rivoluzionari sono molto vasti, infatti è impensabile che una rottura possa avvenire oggi per un mutamento di linea del PCI e del sindacato. Gli operai di ciascuna fabbrica devono trovarsi e formarsi da sé rispetto ai problemi che pone la loro fabbrica; è questo il primo passo per rovesciare la situazione attuale, è un passo su una strada lunga e lenta. Un secondo dato riguarda l'unità di classe. Il CdF della Liquichimica aveva indetto un corteo sull'occupazione a Reggio Calabria. Gli operai e le operaie della Andreotti, da 6 mesi in CI, non hanno partecipato perché hanno paura di perdere il posto di lavoro, perché nei confronti degli operai colpiti dai licenziamenti hanno una posizione in un certo senso «privilegiata», gli operai della OMECA hanno partecipato solo in parte, e l'opinione degli o-

perai è che in questa fabbrica non ci sono problemi di occupazione, e che bisogna produrre per garantirsi per il futuro. Gli studenti, molto pochi nelle scadenze di lotta, sono in gran parte presi dai problemi di studio e interni alla scuola. Tutti questi esempi dimostrano che l'unificazione del proletariato è difficile, perché i punti di vista sono molteplici e non solo per le condizioni materiali.

Un'ultima questione riguarda la nuova legge di preavviso al lavoro: PCI e sindacato stanno già distribuendo i moduli di iscrizione alle liste e i giovani proletari ne discutono. La maggioranza si iscriverà a queste liste: una parte perché crede nella possibilità di ottenere un posto stabile al termine dell'anno di preavviso, un'altra parte anche perché non sa cosa fare e pur non avendo certo affezione al lavoro gli fa comodo prendersi le 100 mila lire per essere più libero dalla famiglia, più indipendente. Credo che dobbiamo fare anche noi le liste e aprire una grande discussione fra i proletari perché questa è una occasione per mettere insieme tutti i giovani, per scontrarsi con il lavoro nero come è oggi, con il fatto che è sempre il padrone a decidere di farti lavorare 2-3 mesi poi ti butta via.

Pino della Griundig di Rovereto

A Rovereto gli operai da anni fanno gli scioperi, e anche ora nelle vertenze aziendali le lotte sono buone, lo scontro con il PCI coinvolge molti operai. In questa situazione il problema centrale diventa quello della prospettiva politica che non abbiamo e che dobbiamo ritrovare rapidamente, pena il decadimento dei rapporti di massa che abbiamo. Bisogna cambiare strada in LC, a partire dagli operai. E' necessario che le esperienze di lotta che stiamo vivendo vengano stabilmente centralizzate e io propongo che ci sia un coordinamento periodico, nazionale, se possibile mensile, fra gli operai di LC. Credo che sia indispensabile mobilitarsi sui temi della democrazia e prima di tutto contro il fermo di polizia. Ricordo che contro la legge Reale a Rovereto facemmo sciopero generale. Noi abbiamo ancora strumenti, le assemblee operaie prima di tutto, per mobilitarci a partire dalle fabbriche e comunque dobbiamo pensare a una scadenza nazionale di lotta. Testimoniano l'urgenza della lotta su questo terreno le 200 denunce nella nostra zona per picchetti, blocchi stradali, lotte in fabbrica.

Marco Boato

Dico delle cose in modo estremizzato, non estremista, perché si sono accumulate molte questioni.

C'è un progressivo deterioramento del dibattito politico nella nostra or-



ganiz
strat
che
ricch
battit
vimer
vello
cità
direz
molto
che
ferim
è altr
Ci
rare
creta,
situaz
me B
ma,
del
nostre
compe
Ris
politic
che s
esplic
avvia
rei u
voluzi
sta è
pale
una
non p
sconfi
lente
dell'ov
dell'E
progre
rappor
voro
sta co
l'anal
Il pri
che è
dei r
ne. O
to, il
una f
tamen
condiz
dimost
l'inesa
ria
Il liv
ne int
se, il
agli o
anni
oggi
per il
nario
retrate
riguan
ziario
assunt
Nella
Carli
un pr
giunto
sotto
za din
avvien
classe
ti soci
siamo
di uni
tariato
dimens
Quar
da l'i
Nel r
borghe
modelli
stico v
si in
delle n
manife
re a c



ganizzazione. Ciò va registrato, ma bisogna dire che non contraddice alla ricchezza di lotte e di dibattito presente nel movimento. Tuttavia il livello della nostra capacità di proposizione e di direzione politica è stato molto basso e carente, anche per il quadro di riferimento che offriamo, è altrettanto carente.

Ci dobbiamo commisurare con la situazione concreta, e non con alcune situazioni di classe, come Bologna, Milano o Roma, ma con la totalità del nostro paese, delle nostre sedi, dei nostri compagni.

Rispetto alla situazione politica, ho l'impressione che sia in atto in modo esplicito, dispiegato e già avviato quello che definirei un **processo controrivoluzionario** in Italia. Questa è la tendenza principale anche in presenza di una lotta di classe che non possiamo definire già sconfitta. Il vento prevalente che tira è quello dell'ovest e non quello dell'EST. C'è un lento ma progressivo spostarsi dei rapporti di forza a sfavore del proletariato. Questa convinzione nasce dall'analisi di alcuni fattori. Il primo riguarda quello che è avvenuto a livello dei rapporti di produzione. Oggi il decentramento, il lavoro nero, sono una funzione dello sfruttamento capitalistico, una condizione strutturale, che dimostra la precarietà e l'inesattezza di ogni teoria « delle due società ».

Il livello di scomposizione intervenuta nella classe, il livello di attacco agli operai in questi due anni è tale da costituire oggi delle basi materiali per il processo rivoluzionario enormemente più arretrate. La seconda cosa, riguarda il potere finanziario e il ruolo che ha assunto la Banca d'Italia. Nella relazione di Guido Carli nel '74 si definiva un progetto che ha raggiunto una realizzazione sotto molti aspetti. La terza dimensione è ciò che avviene nel rapporto fra classe operaia e altri strati sociali. Anche qui possiamo dire che il processo di unificazione del proletariato ha un drastico ridimensionamento.

Quarta questione riguarda l'ideologia borghese. Nel momento in cui la borghesia presenta dei modelli di tipo catastrofistico vediamo che questi si infiltrano all'interno delle masse popolari e si manifesteranno nello stare a casa, nell'aver pau-

ra dei cortei, nell'affermare che tutto va a catafascio. Questi contenuti passano alla testa dei piccolo-borghesi, delle masse cattoliche fino agli operai e ai compagni rivoluzionari in una sorta di irrazionalismo dilagante. Questo livello di aggressione ideologica fa il paio con una cosa mai riuscita in precedenza, l'attivizzazione di una base di massa a sostegno di un progetto reazionario.

Quinta questione riguarda ciò che avviene all'interno dei corpi dello Stato. Nella magistratura la vittoria della sinistra in MD è il risultato di una restrizione di spazi democratici enormi ed una risposta dei magistrati che non vogliono allinearsi al conformismo revisionista. Ma immediatamente vengono messi sotto accusa con una procedura senza precedenti. E' scomparsa la riforma carceraria. C'è un nettissimo arretramento della questione del sindacato di polizia soprattutto nei confronti di una egemonia democratica che esisteva all'inizio della formazione del sindacato. Il movimento democratico dei soldati è finito, esistono solo soldati democratici. Quando le gerarchie hanno parlato di ristrutturazione l'hanno fatta.

Abbiamo di fronte quindi un processo controrivoluzionario, che nel linguaggio comune si chiama « germanizzazione », in cui la borghesia non ha un punto di riferimento politico unico. Parlare di « modello tedesco » significa parlare di un riferimento diverso dalla Germania. Accettare che tutto si sviluppi come in Germania è fare il loro gioco, come fanno gli autonomi e i gruppi clandestini, che parlando di modello tedesco fanno esattamente come la RAF, ricalcando i temi della sconfitta tedesca. Perciò si gioca oggi sul terreno della democrazia una partita decisiva, identica per importanza a quella che si gioca sul terreno della rigidità del lavoro e del salario. In questo quadro dobbiamo valutare le azioni delle BR e di una parte degli autonomi.

Esse rappresentano un incentivo a una ulteriore criminalizzazione dei movimenti di massa, un loro arretramento e un loro isolamento e d'altra parte una rapida militarizzazione del nemico di classe. La borghesia ha interesse a questa spirale e la alimenta specie

ora che tutto ciò avviene con la quasi totalità di assenza di contraddizioni nell'apparato dello stato.

La legittimità strategica della lotta armata per i rivoluzionari va ribadita, e ciò non è in contraddizione con il giudizio pesantissimo nei confronti di una parte dell'Autonomia operaia e delle formazioni clandestine che con la loro azione hanno sortito l'effetto di aver « rafforzato il cuore dello stato », e di aver sputanato il concetto stesso di lotta armata. Oggi parlare di violenza proletaria fra le masse è praticamente impossibile.

Abbiamo sempre detto che il problema degli autonomi va risolto con una battaglia dura, intransigente, ma dentro il movimento, come contraddizione interna. E questo vale come dato generale. Ma oggi ci tocca dare un giudizio su fatti come quelli di Milano o Padova, dove il comportamento soggettivo di alcuni autonomi indipendente da tutto ciò che riguarda il movimento, e dall'effetto che provoca, determina negli operai e nei proletari di sinistra (e non per opera del PCI) la « caccia allo studente », le ronde « antistudente ». Il risultato è la distruzione del movimento a Padova. Così quella che era una contraddizione interna, in questi casi diviene antagonista, fra « chi è col popolo e chi è contro il popolo ».

Oggi LC come partito non esiste e io chiedo di fare i conti con questo. L'area di LC è enormemente accresciuta rispetto al passato. Il problema dell'organizzazione, del partito, della « mediazione » e della direzione politica non la costruirà qualcuno spontaneamente dalle sedi, e d'altra parte c'è un esaurimento delle capacità di elaborazione da parte dei compagni su questa questione del « partito ». Tutto ciò avviene in presenza di una frattura nell'esperienza fra generazioni di militanti. C'è una generazione che può essere bruciata in questo scontro e una che è stata in gran parte già bruciata e che non dobbiamo lasciare a se stessa. Il dibattito su queste cose non può ripartire da Rimini. Infatti o ci sono coloro che vogliono semplicemente « restaurare » oppure quelli che vogliono fare i conti con Rimini partendo da quella che essi ritengono l'indicazione di Rimini (e che assoluta-

mente non era) e cioè « sciogliersi nel movimento ». Bisogna andare molto più indietro, alle radici della nostra storia. E' però decisivo, oltre a iniziative centrali settoriali come un **convegno operaio** o un **seminario sull'ordine pubblico**, rimettere in relazione i compagni fra di loro in termini generali.

Tonino Civitelli

Sono in netto dissenso su tutta l'impostazione data in questo CN alla questione degli autonomi. In alcuni interventi paternalismo e autoritarismo sostituiscono l'analisi di come affrontare il fenomeno della crescita degli autonomi. Non si può affrontare questo problema a partire dalla teorizzazione « dell'irresponsabilità » come ha fatto Moreno. Non c'è nessuna teorizzazione dell'irresponsabilità da parte di nessun autonomo, c'è invece un atteggiamento lucido e responsabile, certo politicamente suicida delle proprie scelte. Questi compagni teorizzano un livello di scontro che non è di questa fase, non teorizzano l'irresponsabilità collettiva. Non mi chiedo perché gli autonomi sbagliano, ma provocatoriamente io dico « perché non dovrebbero sbagliare? » e « cosa di diverso essi dovrebbero fare? ».

Si dice che questi compagni sbagliano perché con le loro azioni rafforzano una tendenza allo stato di polizia già in atto, sono il formaggio sulla minestra di Cossiga. Giudichiamo i fatti a partire dagli effetti. Tutto ciò può essere giusto, se dopo averlo affermato non si va a dire che i tempi sono molto lunghi e che bisogna quietarsi. Il problema è che noi possiamo dire a un autonomo che la sua azione è sbagliata solo se contemporaneamente gli proponiamo un'altra iniziativa politica.

E' vero che i tempi pi sono lunghi, ma è grave non capire che i giochi si fanno ora, che il compromesso storico si fa ora, e che in buona parte si determina se è forte o meno. Uno dei capisaldi della polemica contro le azioni degli autonomi è che gli effetti della loro politica determinano una richiesta d'ordine da parte degli operai. Questa affermazione non ha riscontro nella realtà e dimostra la nostra incapacità di vivere nel terremoto. Abbiamo detto e scritto come gli operai nel '73 polverizzarono il tentativo di introdurre il fermo di polizia. Non diciamo però per quale motivo gli stessi operai di allora dovrebbero essi stessi chiedere oggi l'adozione di quel provvedimento. Si fa un collegamento arbitrario fra il fatto che se 300 scendono in piazza per sparare e la gente si chiude in casa, la gente stessa sia ostile. Non è necessariamente così. In quale parte del mondo si è mai visto che quando lo scontro si fa armato partecipino prima persona la maggior

parte delle masse? Non partecipano, ma ciò non significa che sono sfavorevoli a quel livello di scontro. La linea d'ordine non è passata nella classe. C'è il pericolo di affrontare i nodi politici a prescindere dalla violenza. E questo è particolarmente pericoloso in un momento in cui si va formando un « regime », cioè un'organizzazione politico-sociale che non ammette il dissenso. Solo dopo aver detto questo possiamo pigliare a calci in bocca chi favorisce il disegno dello Stato ma non possiamo equivocare sulla violenza proletaria.

In ogni caso il problema decisivo in questa fase non è quello della violenza, bensì quello della **iniziativa politica**, cioè l'unica caratteristica che legittima l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria. In primo luogo va sviluppata l'**iniziativa democratica**, non nel senso di una iniziativa democraticistica che si sviluppa perché non si possono praticare altri livelli di scontro con il potere come viene proposto quando si indica lo sciopero della fame come forma di lotta. La democrazia è un terreno offensivo e non difensivo della lotta di classe. Non bisogna poi confondere il termine democrazia con l'uso che ne fa la borghesia in funzione del perpetuarsi della propria dittatura di classe. La democrazia deve essere praticata nei suoi contenuti sovversivi, con l'iniziativa e lo scontro politico, non in termini di mediazione e di rivendicazione nei confronti del sistema.

Roberto Morini

Rispetto a LC non si possono fare appelli moralistici, né inviti alla ricostruzione del partito perché non è possibile avere modelli organizzativi prefigurati. A Rimini ci sembrava di avere un modello fondato sull'autonomia dei movimenti di massa e dentro il partito in un funzionamento per assemblee di operai, donne, giovani e con un organismo centrale di orientamento, di sintesi, di proposizione politica per la gran massa dei compagni. Questa ipotesi è crollata subito, perché all'inizio non c'era un movimento di massa che elaborasse linea politica e servisse anche ai compagni di LC. Quando questo movimento c'è stato non ci è stato possibile costruire una mediazione politica fra il movimento e le strutture ipotizzabili in Lotta Continua. Tutte le scelte organizzative in questi mesi si sono fondate sulla **scelta volontaria di compagni**. Ciò che ha funzionato come orientamento politico è quel gruppo di compagni che ha deciso, senza delega, di costruire un rapporto con il giornale. Questo è un **fatto positivo** perché ha mantenuto in vita il giornale, e perché questa è la strada unica in questa fase per costruire centri di orientamento politico per tutti i compagni. Non vi è espropriazione di linea politica perché si sono sviluppate sedi di

massa di elaborazione della linea politica esterne all'organizzazione. Va invece denunciato l'insorgere nel movimento di contraddizioni proprie della sinistra tradizionale, quali l'espulsione di settori di massa dal movimento o l'affermarsi di forme di delega e di repressione. Il pregio di queste contraddizioni è di essere pubbliche e quindi battibili.

Una ricostruzione di LC senza teoria rischierebbe di privilegiare solo le componenti omogenee del movimento, espellendo di fatto dalla costruzione di una direzione politica le componenti contraddittorie ancora oggi rispetto ad una necessaria omogeneità. Nessuno spazio va lasciato alla prevaricazione. Per esempio il 12 marzo noi potevamo riconoscerci in una singola posizione omogenea e di lì costruire il partito, oppure potevamo aprirci al dibattito e allo scontro politico presente nel movimento. Abbiamo fatto questa seconda scelta perché altrimenti avremmo riproposto una teoria dell'organizzazione che non ci serve, che non ci interessa. Il problema principale che abbiamo noi è quello della **conoscenza** prima di tutto di cosa pensano i compagni su LC, su cosa fare di questa organizzazione e sui temi che stiamo discutendo in questo Comitato Nazionale. E per costruire una inchiesta e una conoscenza seria bisogna privilegiare l'adesione volontaria di compagni a questo progetto, dando la possibilità di lavorare in modo aperto ai compagni che lo vogliono fare. In questo modo si eviterà un falso, cioè che LC è sparita o distrutta, si capirà cosa siamo, e si possono fare ipotesi di costruzione dell'organizzazione.

Nino di Milano

Dobbiamo decidere se vogliamo costruire un partito o una grossa tipografia. Si parla troppo poco o niente della classe operaia, degli effetti degli accordi sindacato-confindustria nella classe come attacco all'organizzazione operaia. Oggi si fanno piattaforme sulla linea dei padroni, oggi si vuole costringere gli operai ad astenersi, a non discutere di ciò che avviene in Italia. Si tratta di approfondire questi temi, di capire cosa esprime l'area di compagni che si avvicina a noi, come costruire una prospettiva politica. Per questo facciamo a Milano, un convegno operaio. Non si tratta di fare grandi teorizzazioni, ma di non perdere i legami di massa, di sviluppare l'opposizione sufficiente ad impedire la sconfitta della classe operaia. Dobbiamo chiarirci cos'è questa opposizione, perché molti ne parlano e pochi la praticano. Dobbiamo trovare obiettivi politici unificanti, quali la lotta per la caduta di questo governo.

A Milano intorno a Lotta Continua ci sono molti compagni che vogliono discutere e capire.

ta fab-
o pro-
ne, e
re per
tuturo.
pochi
ta, so-
presi
udio e
Tutti
strano
el pro-
per-
a sono
lo per
riali.

ne ri-
gge di
avoro:
stanno
moduli
iste e
ne di-
oranza
ste li-
né cre-
di ot-
bile al
li pre-
a par-
on sa-
on a-
ne al
pren-
re per
dalla
dente.

o fare
apri-
cussio-
perché
azione
e tutti
trarsi
come
o che
a de-
vorare
a via.

g

operai
scio-
nelle
e lot-
contro
mol-
situa-
entra-
della
che
dobb-
apida-
limen-
nassa
sogna
LC.
ai. E'
espe-
tiamo
stabil-
e io
a un
odico,
isibile
rai di
indi-
si sui
zia e
ro il
cordo
Reale
scio-
abbia-
ti, le
prima
itanci
riche
iamo
denza
Testi-
della
no le
ostria
bloc-
fab-

modo
remi-
accu-
ni.
de-
attito
or-

Dobbiamo favorire questa volontà di comprensione della realtà. Senza questo è illusorio fare campagne generali, come sul fermo di polizia, finché non ci poniamo il problema di costruire le gambe per prendere iniziative.

C'è un aspetto preoccupante nel dibattito sulla violenza e sulla forza. Oggi si esprime troppo spesso soltanto un concetto di violenza disgiunto dalla forza, che rischia di non essere un contenuto comunista, bensì un contenuto individuale, spesso disumanizzante con spreco del valore della vita. Se la violenza è sfogo senza distinzioni, diviene un fattore regressivo, e profondamente diverso dalla violenza proletaria, esperienze delle lotte di massa.

Clemente Manenti

Nelle cose che Marco ha detto, ha riproposto una sproporzione paurosa fra ciò che sta avvenendo e ciò che noi siamo. Una simile visione della realtà va battuta al nostro interno perché alimenta una sorta di psicosi, diffusa, di essere chiusi in una trincea. Ciò è più dovuto a uno stato d'animo piuttosto che ad una analisi politica, e porta a una divaricazione fra il terreno imposto dall'avversario e la passività. Invece si tratta di non avere un atteggiamento da ultima spiaggia su nessuna delle questioni poste sul tappeto. Per esempio io credo molto probabile che la relativa forza istituzionale raggiunta in questa fase dal compromesso di regime impedirà che la lotta contro il fermo di sicurezza si affermi immediatamente. Tuttavia credo anche che ci sono le condizioni per fare in modo che la lotta non si arresti davanti a questo scoglio, ma invece prosegua con maggiore vigore.

Mi riferisco all'intervento di Civitelli: quando parlo di libertà intendo dire che noi abbiamo interesse a difendere la libertà democratiche borghesi. Non parlo della democrazia proletaria, del potere popolare. C'è un nesso fra queste due cose, ma non c'è contrapposizione, altrimenti neghiamo che ci sia scontro sulla libertà di organizzazione, di opinione, di stampa, di riunione, e che ci sia un rapporto fra queste libertà, frutto della capacità di mantenerle o strapparle, e la possibilità per il movimento di svilupparsi su tutti i suoi terreni di iniziativa.

C'è dunque una tendenza ultimista nell'affrontare questa fase che va combattuta perché ci impedisce di individuare che pur in tempi non brevi, questo tipo di accordo fra DC e PCI è strategicamente debole. Non possiamo considerare la stabilizzazione relativa del regime DC-PCI e la improbabilità di rottura con il passaggio del PCI alla opposizione, come un fatto che chiude il processo rivoluzionario per decenni. Per la prima volta in Italia, come fatto specifico della partecipazione al

potere del PCI, c'è la possibilità per la reazione e la sua ideologia di penetrare nella classe operaia. Ciò differenzia — la presenza del PCI al potere — l'esperienza italiana da ogni esperienza socialdemocratica classica che si è sempre espressa come cooptazione al potere, all'interno del ceto politico borghese, di un ceto politico di provenienza operaia che in un certo senso è stato passivo nei confronti delle masse. Oggi invece la presenza del PCI nel governo e la sua iniziativa, fa sì che la pressione che viene esercitata nei confronti delle masse non usa solo gli strumenti organizzativi, ma anche in modo attivo strumenti ideologici. Questo aspetto è decisivo nella discussione sulla tendenza alla controrivoluzione. Infatti la necessità del PCI di creare un «nemico pubblico» riconoscibile, va al di là di impedire alla opposizione di massa di creare una rappresentanza politica, ma risponde alle esigenze di mantenere il controllo sulla maggioranza del proletariato. E il processo di costruzione di questo nemico pubblico significa una offensiva ideologica nei confronti della classe operaia che introduce nel proletariato concezioni proprie della borghesia.

Questo è quello che più ci interessa nella battaglia per la democrazia, nella quale non possiamo essere presenti con un atteggiamento ultimativo e oltranzista. E' possibile fare in modo che tutto il dibattito sull'«isolamento» del movimento, nella questione delle forme di lotta e sul carattere di alternativa secca e falsa da essa assunto (lasciare il campo o affrontare lo scontro sul terreno proposto dal governo) non sia ineluttabilmente così.

Questa oscillazione fra due poli, da un parte la paura dello scioglimento di LC, dall'altro l'attesa della resurrezione, presente nell'atteggiamento stesso di ciascun compagno come contraddizione, è una alternativa senza sbocco in questi termini. Si propongono così attese miracolistiche sulla questione dell'organizzazione. Ogni volta ci si chiede drammaticamente come una riunione andrà a finire. Tutto ciò rimanda a un problema che per lungo tempo non risolveremo, cioè la concezione dell'organizzazione, uno dei problemi teorici più difficili da affrontare. La proposta di momenti di incontro nazionale ricade in questa concezione miracolistica. Tutti abbiamo la necessità di un confronto nazionale, ma non di un confronto generico. Il problema di riunioni centrali riguarda invece temi specifici, anche piccoli, che implicano uno sforzo di riflessione e di organizzazione dei compagni su cosa sono i movimenti e le loro implicazioni generali. Non credo nemmeno a una ricostruzione semplicemente dal basso di LC malgrado il ruolo che abbiamo avuto nel movimento. E' necessaria invece una at-

tività centrale di riflessione e proposizione che muova dall'approfondimento sistematico di singoli aspetti della situazione politica e sociale. E' necessario però che vi sia un rafforzamento centrale, del giornale e dei compagni che conducono una inchiesta di conoscenza della realtà nostra e della situazione di classe.

Enzo D'Arcangelo

Credo che si debba alle cose dette aggiungere conclusioni pratiche. La domanda che c'è nel movimento a Roma e come si fa a riportare nelle piazze e nella lotta 50.000 compagni che da gennaio hanno lottato e che rapporto c'è fra questa domanda, linea degli autonomi e violenza. Gli episodi di scontro frontale con Cossiga e la polizia sono stati diversi a seconda dei momenti, a Roma come a Bologna, e non sono tutti accumulabili in un unico giudizio.

C'è una differenza proprio rispetto alla violenza fra la manifestazione dopo la sentenza contro Panzieri o il 12 maggio e il giorno dell'uccisione di Passamonti, fra i giorni di Bologna e l'uccisione del poliziotto a Milano. C'è differenza fra una situazione in cui l'esercizio della violenza conta su saldi legami di massa e di partecipazione attiva e quando questi legami sono volutamente recisi.

Questo movimento è cresciuto nello scontro e nell'uso giusto della violenza, ma è anche arretrato nell'uso sbagliato della violenza. Prima di vincere sul terreno della violenza bisogna vincere politicamente, vincere nelle assemblee. Così è avvenuto nei quattro cortei dopo la morte di Giorgiana, dove abbiamo potuto affrontare con la dovuta durezza le proposte degli autonomi perché avevano chiarito a livello di massa il significato politico del divieto di Cossiga. Il 21 aprile la linea di sopraffazione ha raggiunto il massimo e si è aperta la possibilità per Cossiga di indire il coprifuoco per 40 giorni. Quel pomeriggio la polizia non aveva vinto contro l'opposizione di mille studenti a fianco dei quali cominciavano a schierarsi i proletari di S. Lorenzo.

Poi l'agguato e la morte di Passamonti che ha rotto questi legami e ha fatto in modo che sulle spalle dei compagni ricadesse un masso pesantissimo.

Per ricostruire il movimento si è dovuto arrivare fino ai giorni successivi alla morte di Giorgiana. Noi dobbiamo dimostrare come la pratica degli autonomi è contro il movimento.

La seconda cosa che volevo dire è sull'organizzazione. Oggi non è esorcizzando l'avversario di classe che possiamo ricostruire l'organizzazione. E nemmeno appellandosi ai compagni che vogliono lavorare o sposando teorie da ultima spiaggia. Altra posizione sbagliata è quella dei compagni che dicono che l'organizzazione

non serve. E' vero invece che chi non organizza il partito non organizza nemmeno il movimento. Il movimento ha espresso ricchezza di organizzazione su molteplici temi. E' di qui che dobbiamo partire per la costruzione del partito.

Michele Colafato

L'unica ipotesi per me accettabile di ricostruzione dell'organizzazione è legata a una pratica e a una teoria pluralistica: al fatto di consentire una ricostruzione pluralistica. Non mi riferisco soltanto alla necessità di consentire e difendere attivamente nel movimento la dialettica tra componenti e istanze diverse, ma alle basi stesse di una teoria dell'organizzazione. E' impossibile, a mio parere, qualsiasi ricostruzione dell'organizzazione basata su una ideologia totale, su una interpretazione monoteistica della realtà e su una coerenza morale sempre fedele allo stesso sistema fisso e immutabile.

Una seconda osservazione riguarda la situazione politica che per certi fondamentali aspetti si presenta fortemente condizionata, come uno stato di necessità; perché ci sono condizionamenti politici e materiali indipendenti dalle stesse cose che si fanno. Trasformare questi dati materiali in una filosofia pregiudicherebbe la ricostruzione dell'organizzazione cui ci siamo volontariamente impegnati; così come ha già fatto danno nel movimento.

Il nemico principale del nostro lavoro è la teoria dell'azzeramento; cioè l'affermazione per cui non esiste nessun problema di rapporto tra cicli di lotta, tra generazioni, tra soggetti sociali differenti; qualunque teoria che si pretende autosufficiente nel senso di mettere al primo posto un solo soggetto sociale, o una generazione, o una coerenza morale rispetto ad altri è destinata al fallimento; e la sua conseguenza pratica rispetto al movimento consiste nell'espulsione progressiva di sue componenti, di contributi di idee, di esperienze. Anche il rifiuto di «ogni mediazione» politica esprime una posizione di autosufficienza e tendenzialmente autoritaria.

Un altro nemico è il settarismo. Un esempio ci è dato dall'intervento del compagno Tonino Civitelli che, a quanti chiudono le finestre quando di sotto passa un corteo «armato», concede soltanto l'attenuante di volere mettere in salvo se stessi e i propri figli, ma li esclude dalla possibilità di scegliere in prima persona, di essere protagonisti attivi e non costretti. Questo atteggiamento, in generale, è molto pericoloso perché stritola l'esigenza di protagonismo delle masse e produce costantemente per i compagni e per i proletari una impossibilità di scelta di fronte alle situazioni.

Atteggiamenti o compiacenze di questo genere si sono presentati anche nel



movimento con il rischio di trasformare quell'ironia collettiva che ha permesso di superare lo stato di necessità in molte occasioni, in cinismo individuale.

Qualunque posizione politica che in nome di una volontà di rappresentanza, sia essa quella dei «lavoratori organizzati» come dice Amendola, o dei «combattenti comunisti» come dicono altri, pretenda di avocare a sé le ragioni per cui ciascuno lotta e si esprime, è destinata al fallimento.

Per ultimo, penso che la ricostruzione di LC sia legata al problema della conoscenza. Considerare la conoscenza (e l'inchiesta di massa) come un'astuzia o un ripiego dei rivoluzionari nel momento di minor tensione o di mancanza della scadenza del giorno, significa condannare la conoscenza di necessità; perché ci sono condizionamenti politici e materiali indipendenti dalle stesse cose che si fanno. Trasformare questi dati materiali in una filosofia pregiudicherebbe la ricostruzione dell'organizzazione cui ci siamo volontariamente impegnati; così come ha già fatto danno nel movimento.

La ricostruzione del lavoro di base non è perciò nulla rituale, perché rimanda alla conoscenza di come ciascuno di noi ha capito i processi sviluppati dopo Rimini con la propria indipendenza e autonomia, nella propria realtà.

Dino Invernizzi di Torino

Nell'ultima fase gli scioperi riescono e si cominciano a fare i cortei interni. Un compagno di Mirafiori diceva che gli scioperi riescono per tre motivi: per terrorismo, per assenteismo, per voglia di finirli. Il terrorismo è in rapporto a una ripresa dura delle iniziative delle avanguardie verso i crumiri e anche al fatto che lo stesso PCI ha ripreso a fare il duro nei cortei. L'assenteismo negli scioperi raggiunge il 50-60 per cento fino a punte più alte. Voglia di chiudere significa che in questa piattaforma non c'è niente ed esiste solo la determinazione di andare ai cancelli per non protrarre oltre una vertenza estranea ai propri interessi. E' chiaro che in queste condizioni una generalizzazione autonoma della lotta è impensabile, a meno di gravi provocazioni padronali.

Quello che emerge è che esiste tra gli operai

una esigenza di sapere e di non arretrare rispetto alle conquiste fatte e al potere acquisito. Se si fa l'inchiesta si capisce per esempio che non c'è spinta salariale nelle fabbriche, nel senso che il salario operaio è diminuito di poco a fine mese, perché qualsivoglia secondo lavoro lo trovano in molti, perché gli straordinari sono pratica diffusa con una media di 8 ore a testa. Non c'è stata quindi una perdita di entrata mensile di salario bensì un aumento dell'orario di lavoro.

Un altro problema riguarda il PCI, la sua base, i suoi delegati. A me sembra che dietro la linea del PCI e dietro chi se ne fa portavoce nelle fabbriche ci sia un dato materiale. Tra i delegati c'è un dato di privilegio materiale connesso alla funzione stessa assegnata ad essi dal sindacato. Entrare nel PCI significa mettere in moto meccanismi di privilegio, quali la possibilità per le mogli e i parenti di essere collocati nella pubblica amministrazione. Si crea così, probabilmente, una fascia di «aristocrazia operaia».

Enrico Deaglio

Gabriele di Bologna ha proposto di interessarsi del lavoro nero nella prospettiva di un sindacato del lavoro cosiddetto non sindacalizzato. Su questo va fatto inchiesta e dibattito specifico. Quando si parla di ristrutturazione non si può dimenticare questo aspetto, che dimostra come l'attacco capitalistico non è riducibile alle modificazioni tecnologiche. Questo problema rimanda anche ad aspetti culturali cresciuti nel movimento. Non può esserci una rimozione del problema «lavoro nero» o una lotta per la sua abolizione, proprio perché esso è divenuto dato strutturale. Così diviene decisiva la lotta e l'organizzazione per la regolamentazione e la tutela dei diritti dei giovani li convogliati. Dobbiamo urgentemente intervenire sulla legge di preavvicinamento al lavoro che vedrà i giovani iscriversi alle liste. Noi dobbiamo centralizzare questa iniziativa.

Sul giornale: dobbiamo potenziare il lavoro al giornale sia al centro, sia nella collaborazione periferica. Dobbiamo mantenere una formula aperta del giornale senza rinunciare, come non abbiamo rinunciato, alla nostra proposta politica. Dobbiamo fare progetti molto ambiziosi su questo giornale, dobbiamo farne uno strumento di formazione generale, non solo strettamente politica.

compagni ri
ato in realtà
ra di coord
federazione La
scelta esplos
attuale delle
ravissime di
artici sindac
compatibilità
ortato una g
essere disp
E' cominciata
e ha invest
più grandi
adramento,
gge «386» ch
contro i pre
scuole che
lavoratori
tte contro
te per la
er i pazienti.
è arrivati a
forma contra
Si era in o
na piattaforma
on la linea
eri di Milan

opo la firma,
a prima festi
ata dobbiamo
ora sotto si
Ci ricordiam
tato un gross
a classe, ma
egoria si è m
del Policlinic
vi generali,
ono stati cert
i mediazione
giorno, il clim
ei picchetti, l
o all'autonom
ropolitana —
o strumentale
arte dell'Auto
azione è stata
a che ha con
una giornata
lato un senso
e del «dopo
Una intera
a politica dei
ità in una gr
compagni della
essere direzione
situazione rara,
giugno e pone
lema dell'org
dei collegament
compagni.

le conseguenze
iativa). Al Li
e avevamo par
diversa, e per
che avevano a
quell'assemblea,
della linea sind
pettabile. Anch
di un coordinat
dare i livelli di
tare le iniziati
(«C'è anche il
mazione all'est
ti intendiamo;
non è un privi
ormai per aver
te privilegiati)
di organici a p
di dell'assisten
non vengono k
scono alcool e
zione, che gli i
no. Ma fuori, n
disagio», ma n
mo mai riusciti
l'esterno. Cason
gli di Fabbrica
zione contro di
io in marzo ce
semblea alla Ca
tratto, e il PC
chiamò «teppis
i comunicati di
della Ferrotubi.
Con gli stude
ste nulla, e son
arrivano nelle
olemi che noi
prima persona»

compagni rivoluzionari ed hanno for-
mato in realtà la vera ed unica strut-
tura di coordinamento della FLO, la
Federazione Lavoratori Ospedalieri. Una
miscela esplosiva, che unita al blocco
attuale delle assunzioni, alle carenze
gravissime di organico, e alle scelte dei
vertici sindacali, di accettazione delle
«compatibilità» della spesa pubblica ha
portato una grossa fetta di lavoratori
a essere disponibili alla lotta.

E' cominciata una pratica di lotta
che ha investito da due anni almeno
i più grandi ospedali della città: in-
quadramento, organici, lotta contro la
legge «386» che vieta le assunzioni, lot-
te contro i prezzi delle mense, lotte per
scuole che permettono il passaggio
dei lavoratori ausiliari a infermieri,
lotta contro le baronie ospedaliere,
lotta per la gratuità degli ambulatori
per i pazienti. E in questa situazione
è arrivati alla discussione della pia-
ttaforma contrattuale.

Si era in ottobre. La FLO propone
una piattaforma del tutto omogenea
con la linea del governo, gli ospeda-
li di Milano in diverse assemblee

ribadiscono i loro punti irrinunciabili
di salario e di normativa. Si arriva
alla riunione regionale della categoria;
gli ospedalieri fanno propria la pia-
ttaforma preparata dai compagni di Ber-
gamo, si vota, passa questa proposta
perché è quella voluta dai lavoratori.
Per tutta risposta, e in omaggio alla
democrazia, i rappresentanti della CGIL
abbandonano la sala, subito seguiti da
quelli della CISL, mentre la UIL tenta
pateticamente di tenere i piedi in due
staffe. Ma gli ospedalieri della Lom-
bardia non si danno per vinti: si orga-
nizzano i pullman per andare a Ric-
cione, sede dell'assemblea nazionale che
deve decidere il contratto. Non sono
invitati ma vogliono far sentire la pro-
pria voce, partono in 500; da Roma e
da Firenze ne arrivano altre numerose
decine, organizzate prevalentemente dai
«collettivi autonomi». Il sindacato fa
trovare transenne e polizia a non finire,
e vara la sua piattaforma, difesa da un
servizio d'ordine e dai carabinieri, come
in un bunker.

«Per capire questo atteggiamento del
sindacato — ci dice un compagno del

consiglio del San Carlo — bisogna ren-
dersi conto che tra loro c'è stata una
vera e propria svolta. Prima avevano
un'ipotesi «riformista», e anche di mi-
glioramento dell'assistenza, di migliori
condizioni di lavoro. Poi il quadro poli-
tico gli ha regalato la 386 che blocca
le assunzioni, e poi il programma di
Andreotti di contenimento della spesa
pubblica. In pratica: gli ospedali devo-
no funzionare con meno lavoratori, de-
vono essere più produttivi. Da quel mo-
mento il sindacato, e il PCI, non hanno
più bisogno di una base di massa, né
di una massa di manovra: per loro
l'organizzazione di classe negli ospedali
è il nemico principale da battere. Co-
si la distanza è aumentata, così ci sono
stati i blocchi stradali quando si è sa-
puto dell'accordo del pubblico impiego
del 5 gennaio, così si è arrivati in que-
sti giorni al San Carlo all'occupazione
della direzione sanitaria dell'ospedale
davanti ad un'ipotesi di accordo che
svende tutto quello che c'era di svendi-
bile persino nella piattaforma di Ric-
cione».

«Io penso però che non dobbiamo

avere il contratto come unico punto di
riferimento — dice un delegato del Po-
liclinico — per noi la rincorsa di que-
sta piattaforma è una cosa vecchia,
superata. Noi oggi ci dobbiamo mette-
re in grado di praticare i nostri obiet-
tivi, indipendentemente dal sindacato; e
se il sindacato vuole, si accordi. Per
esempio da otto mesi noi ci siamo ri-
dotti il prezzo della mensa da 250 lire
a 25 lire, abbiamo aperto gli ambula-
tori gratis e i medici che non volevano
si sono dovuti rassegnare. Abbiamo fat-
to zittire il personale religioso che fino
a poco tempo fa la faceva da padro-
ne. A noi, il contratto non ci ha spia-
zzati perché abbiamo questa pratica in
piedi. Anzi, se gli presentassimo la
piattaforma di Riccione i lavoratori ci
riderebbero in faccia. E così pensiamo
anche di andare avanti, riducendoci l'
orario di lavoro e prendendoci un'ora
per mangiare, non pagando la mensa,
lavorando secondo le possibilità dell'at-
tuale organico».

opo la firma, c'è stato il 19 maggio,
la prima festività abolita. E su questa
data dobbiamo riflettere, e non passa-
re ora sotto silenzio.

Ci ricordiamo che sul 19 maggio c'è
stato un grosso scontro politico in tutta
la classe, ma solo un settore, una ca-
tegoria si è mossa: gli ospedalieri, quel-
li del Policlinico. Ci si è mossi per mo-
tivi generali, e per motivi interni. Ci
sono stati certo grossi limiti, incapacità
di mediazione — ci ricordiamo quel
giorno, il clima, la polizia all'attacco
dei picchetti, la psicosi costruita intor-
no all'autonomia, gli attentati alla me-
tropolitana — c'è stato anche un utiliz-
zo strumentale di questa giornata da
parte dell'Autonomia, ma in quell'oc-
casione è stata comunque una minoran-
za che ha conquistato la maggioranza,
una giornata che ha valorizzato e ha
dato un senso più generale alle scel-
te del «dopo Riccione».

Una intera categoria dunque rifiuta
la politica dei sacrifici, con la possibi-
lità in una grande città da parte dei
compagni della sinistra rivoluzionaria di
essere direzione di queste lotte. E' una
situazione rara, forse unica, dopo il 20
giugno e pone immediatamente il pro-
blema dell'organizzazione, del futuro,
dei collegamenti. Ecco cosa ne pensano
i compagni.

«L'episodio di Riccione per noi ha
segnato una svolta. Ora un problema
grosso è il diverso atteggiamento delle
organizzazioni della sinistra di classe.
Le posizioni sono divaricate, con Avan-
guardia Operaia e il Manifesto total-
mente subordinati alle scelte sindacali,
tali da essere in realtà l'unica struttura
che lavori per il sindacato. Poi c'è la
linea dell'Autonomia che corre il pe-
ricolo serio di sottovalutare le dimen-
sioni di massa di questa opposizione, di
non praticare correttamente una linea
di massa, di pensare di organizzare so-
lamente le avanguardie, di radicalizzar-
le, perdendo così i connotati e la carat-
terizzazione ospedaliera per diventare
iniziative dell'«autonomia organizzata».
E poi c'è una terza via da praticare,
che è quella dell'allargamento del dibat-
tito, della lotta sui contenuti interni e
su quelli generali, come quella che stia-
mo conducendo ora al San Carlo. Io pen-
so che la radicalizzazione corra il ri-
schio immediato di farci perdere le ca-
ratteristiche di massa della lotta».

Un altro compagno: «E poi c'è il ten-
tativo evidente di criminalizzare. Le
pagine dei giornali sono eloquenti, le
dichiarazioni degli esponenti del PCI e
del PSI altrettanto. E così pure le in-
terrogazioni parlamentari. Ci vogliono
far passare tutti per evasori».

FIRMANO ANCHE I MALATI

Un documento del consiglio dei delegati dell'ospedale San Carlo ha risposto alle accuse violente portate avanti dal presi-
dente Piero Micozzi e da vari organi di stampa (in cui si parla
di «violenze», «intimidazioni», «interruzioni di assistenza»). In
otto punti vengono ribattute tutte le accuse con precisione e
viene ribadito il programma di lotta. Il documento fatto cir-
colare dentro l'ospedale ha subito ricevuto più di 1.000 firme di
appoggio, tra cui molte di pazienti.

Intanto i lavoratori degli Istituti Clinici, del San Carlo e Ni-
guarda permettono l'uso gratuito degli ambulatori dentro gli
ospedali.



Gli ospedali di cui si parla



San Carlo Borromeo: 1.500 dipen-
denti, gestione commissariale, pre-
sidenza al PCI;

Niguarda: 3.000 dipendenti, presi-
denza al PSI;

Policlinico: 1.800 dipendenti, presi-
denza alla DC;

Istituti Clinici: 1.700 dipendenti,
presidenza al PSI.

I delegati ospedalieri della regio-
ne hanno definito in duemila il nu-
mero di lavoratori di cui è neces-
saria l'assunzione immediata e in
dieciassette in tutta la Lombar-
dia.

Questa è la loro busta paga

Gli ausiliari: sono quelli che svol-
gono i lavori più pesanti e più u-
tili nell'ospedale e rappresentano
dal 40 al 45 per cento di tutto l'
organico.

Paga base: 104.000 lire (che di-
ventano 125.000 dopo sei mesi) più
102.000 lire di indennità di con-
tingenza. Totale 206.000 per 4 ore
settimanali che diventano in genere
molte di più per poter tirare avanti.

Infermieri generici: 218.000 lire
mensili;

Infermieri professionali: 240.000 li-
re mensili;

Impiegati amministrativi: dalle
360 alle 380.000 lire in media (gli
amministrativi non hanno avuto un
grosso ruolo in queste lotte: o si
sono accodati, o sono rimasti fermi).

Si può migliorare la propria po-
sizione in ospedale? E' affidata al-
le scuole per infermieri, o per tec-
nici. Ma ci sono grossi ostacoli, c'è
una selezione pesante. Nello stesso
tempo c'è stata in questi anni una
grossa spinta alla scolarizzazione, al-
le 150 ore, ci sono state lotte per
l'aumento dei posti nelle scuole con-
tro la selezione, per poter svolgere
il tirocinio in orario di lavoro.



Milano. Ospedale «San Carlo»

glio

ogna ha

ressarsi

lla pro-

ndacato

siddetto

to. Su

richiesta

pecifico.

ristrut-

può di-

aspetto,

l'attac-

m è ri-

icazioni

sto pro-

che ad-

resciuti

on può

one del

nero»

la sua

perché

o strut-

ne de-

l'orga-

regola-

tela dei

li con-

urgen-

e sulla

amento

edrà i

alle li-

centra-

tiva.

bbiamo

oro al

tro, sia

e peri-

manente

aperta

rinun-

bbiamo

nostra

Dobbia-

molto

o gior-

ne uno

azione

stret-

Le donne tra reale e possibile

Pubblichiamo volentieri l'intervento su un tema scottante del dibattito aperto nel movimento delle donne — il rapporto con le istituzioni — di alcune compagne femministe

Si sente sempre più spesso parlare nel movimento del «piano di irrealtà» delle nostre esperienze, come se la nostra vita, il nostro tempo, le nostre scelte, i nostri desideri si potessero situare altrove da dove prendono forma ed intenzionalità. Ci sono momenti in cui gli stessi fondamenti della nostra pratica, il separatismo l'autonomia e la riflessione in autocoscienza, ci sembrano degli appiattimenti astratti rispetto alla molteplicità della vita. In questi momenti questa molteplicità che noi stesse viviamo nelle miriadi di situazioni pubbliche e private prende il sopravvento in nome di un bisogno di concretezza, di contrattualità, di riconoscimento agli occhi del mondo di essere soggetti nella storia.

Questo avviene ogni qual volta ci scontriamo con le istituzioni siano esse leggi, norme, partiti politici, schieramenti di governo e questo è avvenuto recentemente per la sconfitta abortito.

Ogni sconfitta determina nella coscienza di ciascuna una sorta di crisi di identità che porta tristemente a leggere la nostra molteplicità nel quotidiano fatta di concreti gesti verso le donne, verso i figli, verso gli uomini, verso l'impegno politico e verso la cultura in termini di statici compromessi, facendo scomparire in questa petizione di realismo i processi di reale modificazione che portiamo avanti.

Per quanto ci riguarda dobbiamo intendere per crisi di identità il rovescio di ciò che comunemente si intende con questa espressione. Se per identità l'uomo, in un mondo a sua immagine e somiglianza intende una perfetta riconoscibilità di se stesso nei rapporti e nelle azioni, quindi una finità e coerenza che determinano il combaciare dell'identità con il ruolo, per la donna, come soggetto emergente, l'identità non può che essere un processo di costruzione in atto che parte proprio dalla radicale negazione dei ruoli, cioè da una destrutturazione che rivolge per prima se stessa e che di conseguenza coinvolge la realtà tutta ed i modi di conoscenza.

Una nostra crisi di identità quindi prende la forma di richiesta di riconoscibilità immediata in un sistema che non solo non ci somiglia ma ci nega, dimenticando che la nostra riconoscibilità invece è tutta nel processo di modificazione di questo sistema.

Verso questo problema sentiamo oggi la necessità di indirizzare la nostra riflessione. Intanto possiamo dire che i punti d'inserzione non sono nell'individuazione di obiettivi sociali immediati, per la globalità della nostra critica, né nella formulazione di leggi più o meno buone, poiché la necessaria astrattezza della legge va a cozzare con il concetto di personale che afferma invece la irrinunciabile molteplicità del soggetto. Questa affermazione non nasce da un'analisi astratta ma dalla constatazione di ciò che il movimento ha prodotto sino ad oggi.

Infatti i luoghi di confronto con le istituzioni non sono stati certo decisi da noi: né l'aborto, né i consultori, né il lavoro possono riassumere completamente la pratica del movimento. Per quanto riguarda l'aborto, l'unico segno di riconoscibilità del Movimento, pur nella certezza di un discorso comunque difensivo e non propositivo, sta nella clausola dell'autodeterminazione. Con il principio dell'autodeterminazione il Movimento tenta di rendere possibile ciò che è reale: la donna ha sempre deciso di abortire da sola, si chiede di sanare questa realtà di fatto. Ma è proprio su que-

sto principio che la legge si blocca: l'autodeterminazione della donna ad abortire di fatto può venire accettata come trasgressione ma non può venire accettata come norma giuridica, poiché questo comporterebbe non solo una messa in discussione dell'intero sistema di valori della nostra società, ma in prima istanza altre modificazioni che investirebbero l'intera organizzazione sociale: la nostra subalternità infatti non è una condizione che una battaglia per i diritti civili può risolvere ma una condizione su cui poggia la struttura del sistema che ci troviamo a vivere. Il principio della autodeterminazione, non è una richiesta ma un luogo di lotta.

Ma in questo luogo di lotta il Movimento si ritrova senza alcuna reale contrattualità, se non quella minima di massa elettorale, per altro già garantita all'area della sinistra e in questa oggetto di dispute.

E' riduttivo a nostro avviso interpretare a questo proposito il silenzio del Movimento tout court come delega ai partiti politici e a quei movimenti femminili che da sempre hanno rapporti con le istituzioni in quanto ne sono già parte integrante. Questo silenzio ci ap-

Da qui nasce la petizione di realismo e di conseguenza la sensazione di praticare piani di irrealtà, la sensazione di essere «in sospensione» rispetto alle scelte, alle decisioni che le istituzioni continuano invece a prendere «sulla nostra pelle».

In questi momenti di confronto-scontro politico con «l'esterno», dove in una dimensione di visibilità il risultato concreto è ciò che conta, noi donne non riusciamo ad imporre, nonostante oggi si possa cominciare a parlare di movimento di massa, i nostri contenuti, cosicché nella violenza dei dati di fatto sfuma anche ai nostri occhi la specificità della nostra lotta.

Perché accade questo? Non ci sembra che dobbiamo iscriverne la ragione in una logica di forza-debolezza, quanto invece in una logica di livelli di diversi di operatività. Il nostro statuto teorico è indubbiamente «il personale è politico», questa formula rappresenta la specificità di una lotta a cui è impossibile ridurre la molteplicità della persona in un modello statico, così come gli è impossibile tracciare un itinerario lineare di obiettivi progressivi che non rappresenterebbero mai la dimensione globale della nostra critica.

Questa situazione potrebbe sembrare paralizzante. Ma se guardiamo i nostri privati vediamo che il nostro discorso si traduce in reale modificazione, le nostre realtà, sebbene contraddittorie — non bisogna mai cedere alle stanche tentazioni di leggere le contraddizioni come compromessi — mostrano progressivamente uno scavalco concreto di definizioni, norme, immagini della ideologia dominante.

Sentirci parlare delle nostre esperienze è servito a comprendere quanto la nostra presa di coscienza ci allontani sempre di più dallo statuto sociale sotteso nelle istituzioni, e nessuno ci può contestare che la nostra vita non sia reale. Le istituzioni dal loro canto, proprio perché si propongono una operatività immediata che mira a dei risultati progressivi, si ritrovano a schiacciare la dimensione della realtà in quella del possibile.

Ecco quindi che il problema del rapporto con le istituzioni si definisce meglio. Lo scarto tra noi e le istituzioni non è tra l'irrealtà e la realtà ma tra il reale ed il possibile.

Come dunque attraversare il possibile? Quali sono i punti di intersezione tra questi due piani?

pare invece come l'espressione della contraddizione che il Movimento si trova a vivere. Il superamento di questa contraddizione oggi si pone come una necessità, e poiché non ci sono soluzioni precostituite, è dalla riflessione del Movimento che dovranno emergere delle indicazioni, se non vogliamo che il «bisogno del possibile», bisogno oggi presente che si manifesta sempre più spesso, non ci conduca ad un entrismo nei partiti politici nell'illusione di una possibile azione parallela, nell'equivoco meccanicistico di una doppia lotta necessariamente separata nella struttura e nella sovrastruttura. Al contrario è necessario porsi il problema di una crescita articolata del Movimento, nel tentativo di espandere i fondamenti della nostra pratica alle altre donne, in altri luoghi, là dove comincia a manifestarsi l'esigenza di una elaborazione autonoma e separata delle donne, per esempio all'interno delle organizzazioni sindacali.

E' senza dubbio vero che tra noi oggi sia presente un settarismo che respinge le donne già impegnate altrove nella lotta politica; questo settarismo, se nasce dai nostri vecchi rapporti con la politica che continuano a

produrre fantasmi, si trova però a contrastare con la certezza che l'assunzione della contraddizione uomo-donna, aprendo un processo conoscitivo nuovo, possa essere una realtà per tutte le donne.

Queste donne, le donne dei partiti, dell'UDI, dei movimenti, devono prendere coscienza da parte loro di un processo che può apparire strano: se la crescita del Movimento femminista non ha significato per esso un aumento di contrattualità politica, ha fatto però aumentare la contrattualità delle donne che militano nelle istituzioni. Bisogna prendere atto di questa necessità reciproca nel superamento dell'ambiguo concetto di «alleanza» tra donne. Se il movimento femminista è un processo di conoscenza delle donne, aperto a tutte le donne e non una istituzione, ci si entra rappresentando solo se stesse.

Si può considerare «alleanza» di volta in volta, caso per caso, un partito ma mai una associazione di donne, poiché sarebbe una contraddizione in termini. Qui ci riferiamo all'UDI in particolare alla luce del drammatico dibattito che si è svolto nelle assemblee del governo vecchio. Le femministe dello studio Ripetta di Roma

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ TORINO

Festa del giornale sabato 25: concerto al palasport con inizio alle 19. Art Studio, Donatella Bardi, Battiato, Collettivo Operaio di Pomigliano d'Arco, Nacchere Rosse. Domenica 26 dalle 13 alle 24 festa popolare al parco della Pellerina (corso Appio Claudio, vicino alla piscina): cibo e vino a volontà, molti giochi, un palco a completa disposizione di chi vuole suonare, animazione per i bambini, ecc. Venite tutti!

□ MILANO

Provincia nord-ovest a Canegrate, venerdì alle ore 21 al circolo culturale (all'ex palazzina delle poste) attivo operaio della zona nord-ovest aperto a tutti i simpatizzanti della zona: su grandi e piccole fabbriche, territorio.

Sezione Romana. Venerdì alle ore 21 in via Bernardino Verso 5 attivo di zona sul convegno operaio (servizio i soldi per pagare l'affitto). E' stato tagliato il telefono della sede centro. Occorre mezzo milione subito. Tutti i compagni portino i soldi in sede, anche le 1.000 lire.

Lotte sociali: giovedì alle ore 21, sede centro riunione dei compagni che si occupano dei problemi del territorio, delle case, del sociale nei quartieri e nei paesi. Ogd: confronto fra le situazioni specifiche di intervento.

Lavoratori studenti: giovedì alle ore 18,30 in sede centro riunione di tutti i militanti e simpatizzanti. Ogd: bilancio delle lotte di quest'anno e del nostro intervento. Il convegno operaio.

Giovedì alle ore 21, nella sede di via De Cristoforis (stazione Garibaldi) riunione sulla legge di preavviamento al lavoro. I compagni che vogliono partecipare devono interessarsi presso gli uffici di collocamento dei paesi e della città di come stanno andando le iscrizioni e chi sono i giovani che si iscrivono.

Giovedì alle ore 15, in sede centro riunione dei compagni studenti medi di LC. Ogd: il seminario di sabato e domenica sul movimento degli studenti.

Venerdì alle ore 16 in piazza S. Stefano 12, a Milano, coordinamento lombardo dei lavoratori della scuola sulle iniziative del dopo contratto. Il coordinamento nazionale è convocato per domenica a Bologna alle 9,30 in via Centotrecento 1-A.

□ CALOLZIOCORTE (BG)

Sabato 25 dalle 14 alle 23, dibattito-mostra, con l'intervento di compagni del CISA e spettacolo serale in piazza Vittorio Veneto indetto dal Circolo Giovanile di Calanzio e dalla FGSI.

□ NAPOLI

Giovedì alle ore 16,30 all'università centrale, via Mezzocannone 16, assemblea unitaria sul preavviamento al lavoro.

□ NOCETO (Parma)

Il 24, 25, 26 giugno, nei giardini Corte Tommasi tutte le sere musica di tutti i generi, dal folk al pazz, dal classico al cabaret. Funzionano stand gastronomici e ci sono mostre e filmati e si vendono libri e dischi con forti sconti. L'ingresso è gratuito. Tutti i compagni che vogliono suonare, cantare, esprimersi in qualsiasi modo possono trovare spazio all'interno della festa.

□ LAVORATORI DELLA SCUOLA

Il coordinamento nazionale è indetto per domenica a Bologna in via Centotrecento alle ore 9,30. Ogd: commissione nazionale sul diritto allo studio, sperimentazione, 150 ore. A Roma lunedì alla casa dello studente in via De Lollis alle ore 9,30 commissione nazionale su università, pubblico impiego, precariato, occupazione e reclutamento.

□ CODROPO (UD)

Giovedì alle ore 21 all'Aula Magna, concerto di musica jazz e spontanea con il collettivo di Udine, in sostegno di Radio Talpa che trasmette su 98,100 mhz.

□ MAGNAGO (MI)

Giovedì alle ore 21, festa spettacolo delle compagne femministe, venerdì alle 21 dibattito su Ordine pubblico. Con PSI, LC, MLS, sabato alle 21 ballo popolare, domenica alle 21 concerto del gruppo «IV Stato».

□ COMO

Giovedì alle ore 21 in sede, riunione di LC sulla legge di preavviamento al lavoro. I compagni di Lamazzo, Appiano, Canzo, Altolago devono partecipare.

□ TORINO

I compagni di Borgo S. Paolo invitano i compagni a una riunione giovedì in corso S. Maurizio per discutere le ultime iniziative sui referendum, alle ore 16.

Oggi alle ore 15 attivo di sede di studenti e giovani dei circoli. Ogd: bilancio delle lotte a Torino e convegno nazionale. Oggi alle 21: tutti in sede per organizzare una massiccia propaganda per la festa del giornale.

E' vero che a star buoni c'è la speranza di rimanere a lavorare?

Questo diceva un proletario anziano di Portici che doveva iscrivere il proprio figlio nelle liste speciali del preavviamento. Di questa legge molto si parla: con l'andar del tempo, via via che i contenuti vengono meglio conosciuti, si moltiplica anche la critica, la spinta a misurarsi con essa, a modificarla attraverso la lotta organizzata. Resta comunque il fatto che anche sole 150.000 lire al mese, e insieme la fiducia di poter cambiare, a favore del movimento, le condizioni previste dalla legge, spinge moltissimi giovani ad andarsi ad iscrivere al collocamento.

Il preavviamento al lavoro e l'occupazione

L'hanno chiamata «provvedimenti per l'occupazione giovanile», è invece una legge che con l'occupazione, con i posti di lavoro (e non solo quelli stabili e sicuri) ha assai poco a che fare. 1.060 miliardi, hanno detto, e cinquecento mila posti a livello nazionale.

Ma il senatore democristiano che l'ha presentata, nella sua relazione al Senato, il 28 aprile scorso, ammette che la legge «potrebbe non avere quello sviluppo attuativo che si auspica perché nel Mezzogiorno le industrie sono poche e i disoccupati tanti» e che «il provvedimento potrà raggiungere la sua efficacia se non viene meno la condizione preliminare che è la ripresa produttiva, il rilancio della politica della programmazione e dello sviluppo, ora più che in passato valido strumento di uscita dalla crisi». Ora tale condizione preliminare, ribadita nel suo intervento anche dal ministro del lavoro, Tina Anselmi, è abbastanza lontana dal realizzarsi. La realtà di oggi è l'accordo Confindustria-sindacati per la diminuzione del costo del lavoro, è un processo di riconversione e di ristrutturazione delle fabbriche che si traduce in licenziamenti, cassa integrazione, blocco del turn-over, è una politica d'ordine adeguata alla pesantezza dell'attacco ai livelli e alla qualità della vita delle masse.

Con le industrie, con un impiego a tempo determinato o indeterminato in esse, il «piano giovani» sembra non avere molto a che vedere, se non marginalmente e, in quei pochi casi, in evidente concorrenza e contrapposizione alla classe operaia già occupata, grazie alle norme di assunzione e di «comportamento» previsto dalla legge. Il discorso non è molto diverso quando si passa al settore dell'agricoltura, altro cavallo di battaglia del preavviamento. Qui, ad un e-

sodo continuo dalle campagne, determinato innanzitutto dalla impossibilità materiale di sopravvivenza, si risponde con un lungimirante invito al cooperativismo per le coltivazioni delle terre incolte. La totale assenza di indicazioni concrete, che diano una prospettiva, anche minima, a queste cooperative fa pensare più che altro alla costituzione di veri e propri ghetti di lavoro forzato o, se si preferisce, alle riserve degli indiani d'America.

Resta l'ultimo settore, quello dei servizi socialmente utili, che sarà l'unico, prevedibilmente, ad assorbire un certo numero di giovani con due conseguenze: la prima è un ridimensionamento quantitativo del preavviamento; la seconda è la sanzione del lavoro a tempo determinato, dell'occupazione precaria, occasionale o stagionale (ad esempio rispetto ad attività come il turismo e la pesca), senza nemmeno quel piccolo spiraglio che formalmente apriva l'occupazione nell'industria con la possibilità del passaggio (selezionato) dal contratto di formazione a quello di tempo indeterminato. Insomma, una riedizione riveduta e corretta, in nome della produttività e della qualificazione professionale, delle vecchie soluzioni assistenziali, come i cantieri di lavoro o i cantieri-scuola.

Una legge che con l'occupazione concreta c'entra poco. A che serve?

Serve a tante altre cose, come hanno ben spiegato deputati e senatori. «Con l'impostazione data all'eguaglianza sociale — dice il relatore democristiano al Senato — non è certo facile rettificare tutto d'un tratto i vari indirizzi con il ricorrere alla programmazione del numero chiuso... occorre indirizzare i giovani... mediante indicazioni che facciano programmare ad essi l'avviamento a professioni che offrano la possibilità di impiego, sen-



za voler diventare ad un tratto tutti medici o tutti ingegneri... l'orientamento professionale è alla base di ogni futura e immediata collocazione nel mondo del lavoro». «Occorre far riscoprire il valore del lavoro e delle attività intellettuali e manuali, riformando la coscienza che si possono raggiungere ambiti traguardi attraverso il sacrificio (ci pare di aver già sentito pronunciare questa parola ndr)... saltando ogni indulgenza... offrendo la libera scelta come un dovere da compiere e non come elargizione della coscienza che produce il più deleterio desiderio di soddisfazione di capricci (ad esempio il capriccio di mangiare e di una qualità di vita migliore, ndr.), e non di veri bisogni». «La legge ha una sua filosofia, ma potrebbe non avere quello sviluppo attuativo che si auspica».

Le condizioni di mobilità e flessibilità del mercato del lavoro, oggi insufficienti, vengono definite da tutti come «uno dei presupposti fondamentali perché la prospettiva dell'occupazione giovanile sia positiva». E in effetti la legge, mentre stralcia i giovani disoccupati, che sono la parte più consistente, crescente e pericolosa della disoccupazione, istituisce un mercato del lavoro a parte — anche se formalmente è permessa l'iscrizione contemporanea nelle liste speciali e ordinarie —, tenta di inserire in esso meccanismi di controllo adeguati alle attuali esigenze dei padroni. Questo è particolarmente evidente nel primo titolo del preavviamento, che riguarda l'occupazione (si fa per dire!) nelle fabbriche. Solo per fare qualche esempio, la normativa dell'iscrizione e della reiscrizione alle liste speciali (art. 4) spinge i giovani non solo ad accettare i lavori peggiori, di breve durata, ma ad aderire, per necessità, al loro carattere clandestino. Con l'articolo 5, che sta-

bilisce i criteri della formazione della graduatoria (qualifica professionale, condizione economica, familiare e personale e, in nota, propensioni indicate e titolo di studio), viene sancita per legge la dequalificazione del titolo di studio rispetto al rapporto di lavoro instaurato. Gli articoli 6, 7, 8 riguardano il contratto a tempo indeterminato e quello di formazione. Mentre il primo che è poi quello normalmente applicato, il periodo prova viene arbitrariamente allungato a 30 giorni, il secondo è esso stesso un periodo di prova della durata di un anno, non rinnovabile, ma convertibile nel contratto regolare a condizioni evidenti: quelle che sono arrivate anche all'orecchio del proletario di Portici: «se stai buono e lavori bene...».

Tanto più che il padrone è trasformato per l'occasione in un insegnante-giudice dell'attività di studio e di lavoro: accerta la frequenza al corso di formazione, dà praticamente la nota di qualifica ai comportamenti, all'assenteismo e al rendimento del candidato. Così, chi è scappato dalla scuola perché non poteva soffrire i professori, se ne ritroverà un altro con la faccia del padrone.

Con il passaggio accuratamente selezionato dal contratto di formazione a quello a tempo indeterminato, viene infine reintrodotta la forma della chiamata nominativa e diretta, prima esclusa (al di là del fatto che, comunque, il sistema delle qualifiche professionali che possono essere un modo per rendere nei fatti nominative anche le chiamate normali, resta inalterato rispetto alla legge attuale del collocamento). Attraverso l'articolo 16, infine, i giovani che prestano servizio militare saranno stimolati ad acquisire una qualifica professionale, subendo maggiori ricatti rispetto allo svolgimento di qualunque attività politica dentro le caserme.

Una legge per «riaffezionare» al lavoro e allo stato: sarà difficile

Si tratta dunque di una legge che nel suo significato generale mira ad imbrigliare il movimento, ad addomesticare i giovani in conformità del «tipo» richiesto dalla ragione suprema della crisi economica (produttiva, antiassenteista, disponibile ai sacrifici e all'assoluta mobilità, dotato di spirito d'iniziativa e di partecipazione... al proprio supersfruttamento), a separarli e contrapporli agli occupati e ai disoccupati esclusi (quei dai trent'anni in su). E' un tentativo di risposta, anche sul piano legislativo, non all'esistenza di centinaia di migliaia di disoccupati giovani, ma alle tensioni sociali da questi provocate nelle scuole, nelle università, nelle piazze. «La drammaticità del momento — ha detto l'ineffabile ministro del lavoro — ha imposto la presentazione del provvedimento di cui oggi si discute». Il problema è infatti che tutti questi giovani sono un po' «ca-

pricciosi», che allineano al loro interno settori consistenti di «estremismo», che ce l'hanno con lo stato e che, come diceva sempre il solito relatore democristiano, «ci sono anche sfaccendati cronici». Ci voleva allora una legge «filosofica» come questa che proponesse e imponesse, valendosi del ricatto reale delle condizioni materiali di vita, comportamenti diversi, modi di pensare diversi.

Di Marino, del PCI, così spiega il valore della legge: 1) il fatto stesso che si prenda una iniziativa sia pure straordinaria e limitata; 2) che l'iniziativa non sia assistenziale ma vada nella direzione della qualificazione della manodopera, attraverso un nesso organico di studio-lavoro, e dell'allargamento della base produttiva; 3) che venga dato un ruolo essenziale alle autonomie locali nella partecipazione democratica: «significativo è il ruolo che si attribuisce all'iniziativa associativa e cooperativa dei giovani... sollecitando una iniziativa dal basso e dando spazio a spinte collettive, solidaristiche, comunitarie... Il punto essenziale del rapporto con i giovani è di coinvolgerli, di responsabilizzarli, di avere in loro fiducia».

Ma un progetto così ambizioso è difficilmente perseguibile con gli articoli di una legge che, oltretutto, non dà nel breve periodo contropartite materiali accettabili. Viceversa, essa favorisce, anche se in una situazione di ancora scarsa chiarezza, un nuovo processo di aggregazione di giovani, che può rilanciare il movimento reale sull'occupazione, la sua organizzazione e, insieme, la discussione, lo scontro politico tra la filosofia dei sacrifici, dei lavori forzati, eseguiti con gioia e partecipazione, e l'opposizione di classe organizzata ad essa.

Riunione nazionale sul movimento di lotta delle università.

Sabato 25 e domenica 26 a Roma

Comincia alle 10 di sabato al CIVIS, viale Ministero degli Esteri (dalla stazione Termini prendere il bus 67). Per garantire l'inizio puntuale dei lavori i compagni potranno dormire a Roma già nella notte tra venerdì e sabato. Portate i sacchi a pelo. Per informazioni telefonare al giornale dalle 10 alle 12. Sono invitate le radio libere e i giornali «creativi» del movimento.

Devono partecipare, oltre ai compagni del movimento, i compagni di LC che si occupano del preavviamento.

Sul giornale di domani un paginone di dibattito preparatorio.

ROMA (Lettere)

Venerdì, alle ore 17, riunione alla casa dello studente di dibattito e coordinamento sul preavviamento tra le strutture organizzate e tutti i compagni. Da oggi funziona in facoltà un centro di informazione. Commissione occupazione giovanile - Università.

Anche a Venezia caccia all'autonomo

Stampa « democratica » e polizia tentano la solita montatura. Le fantasie del « Corriere della Sera ». Chi tutela la salute dei compagni arrestati. Costituito un comitato di difesa.

Come abbiamo già riferito sul quotidiano di martedì, 2 compagni autonomi di Venezia sono stati coinvolti in un incendio le cui cause non sono state ancora totalmente accertate. Certo è però, che tutto l'apparato reazionario veneziano si è immediatamente messo all'opera per trasformare quello che sempre più appare come un incidente, banale seppur tragico, in una montatura repressiva che abbiamo già visto in altre città.

Corriere della Sera e Gazzettino

Succede così che il *Corriere della Sera* ed il *Gazzettino* aprano in prima pagina lunedì, rivelando che gli autonomi confezionano molotov, parlano

di benzina e di acidi, di cavi e di attentati. Nei giorni successivi anche l'*Unità* e la *Repubblica*, continuando nella campagna di stampa, suggerendo esplicitamente il lancio di una campagna contro tutti i rivoluzionari. E' in particolare il *Corriere*, a firma del falsario Arnoldo Pazini, che batte questa strada inventando una « storia dell'autonomia » tutta tesa a dimostrare la vocazione terroristica degli autonomi.

Così la mobilitazione per la liberazione di Michele Spadafina, che comunemente con grandi manifestazioni regionali un arco vastissimo di compagni rivoluzionari, del PdUP, e del PSI, diventa un episodio descritto « un gruppo di "autonomi", centinaia, forse migliaia ». Lo scrivano dei padroni pro-

cede poi elencando una serie di fatti — tra cui l'assalto alla sede del MSI condotta da centinaia di compagni dopo l'assassinio di Sezze — che starebbero a dimostrare oscuri collegamenti tra autonomi di Venezia e di Padova, in modo da permettere la repressione nazionale, inventandosi un'istruttoria che viene condotta a Padova contro gli esponenti « teorici » della dottrina degli autonomi.

L'isolamento dei compagni e la ricostruzione dei fatti

In realtà, non esiste alcuna versione dei fatti se non quella della questura. I compagni sono stati immediatamente arrestati, ricoverati in ospedale in gravi condizioni e rinchiu-

si in isolamento: non possono essere visitati neppure dai parenti. Dato che neppure la stampa è ammessa ai letti dei compagni, sempre più fantasiosa appare la possibilità di ricostruire i fatti: la realtà è che, in casa dei due compagni (questo è il famoso, segretissimo covo) è scoppiato un incendio che ha completamente bruciato il locale. Tutto il resto: le taniche con acidi e benzina, le « molotov robuste » viste dal *Gazzettino* appaiono sempre più chiaramente fantasie criminali messe dalla stampa a disposizione della montatura reazionaria. A questo scopo si parla di un terzo compagno coinvolto e dei soliti « documenti rivelatori ».

Salvare la loro salute

Come stanno i compagni? Neanche questo è dato di capire per certo. Paolo Dorigo, 17 anni, militante di LC fino a pochi mesi fa, sempre presente nelle lotte studentesche degli ultimi anni, dovrebbe essere gravemente ustionato alle mani e assolutamente incapace di usarle, nonostante questo è già stato trasferito dall'ospedale al carcere minorile di Treviso. Molto più gravi sono le condizioni di Claudio Grasset-

ti, 23 anni, popolarissima avanguardia delle lotte degli studenti medi ed universitari veneziani. Eppure, nonostante ustioni di secondo e terzo grado sull'80 per cento del corpo in stato di choc e difficoltà respiratorie, pare sia già stato trasferito fuori della stanza asettica in cui devono essere ricoverati i gravi ustionati. In che condizioni avvengano gli interrogatori dei compagni (pare che a Claudio venga somministrata continuamente della morfina) è facile immaginare e facile capire come i Servizi di Sicurezza stiano iniziando su Claudio la pratica di una vera e propria raffinata tortura.

Il comitato di difesa

Intanto, superato il disorientamento dei primi momenti i compagni stanno organizzando le prime iniziative: in un'assemblea poco affollata, perché convocata con troppe cautele, proprio quando c'era bisogno di massima propaganda, sono state date le prime sommarie informazioni, è stato deciso di costituire un comitato per la difesa dei compagni arrestati, è stata aperta una sottoscrizione, e sono allo studio altre adeguate forme di solidarietà con i compagni.

DONNE

Torino. Giovedì 23 alle ore 20 ai Mercati Generali convegno del movimento femminista (piccoli gruppi di discussione) sul tema dell'aborto a partire dai problemi della sessualità, della maternità, dello stato del movimento rispetto alle istituzioni.

Milano. 25, 26 giugno convegno nazionale promosso dal movimento delle donne di Milano su aborto, sessualità, rapporto con le istituzioni. Inizia alle ore 10 presso l'università Statale, entrata via Francesco Sforza (davanti al Policlinico). Le compagne delle altre città troveranno da dormire presso le compagne di Milano (portare il sacco a pelo).

Riformata in appello la sentenza di assoluzione per 2 compagni

Siena, 22. — Il 7 luglio dello scorso anno due compagni, mentre si recavano nella sede di LC per una riunione, vennero affrontati da un giovane che li aggredì chiedendo loro la restituzione di una borsa di cui era stato derubato in una piazza vicina. Costui non aveva visto il ladro, ma si era posto alla ricerca con la sola indicazione di due persone che gli dissero « saranno stati quei due giovani che sono andati per di là ». Indicando per « il di là » un quadrivio.

Molto facile sembrò allora a PS e CC collegare il primo fatto (furto) al secondo (colluttazione) riuscendo a fare e-

mettere due mandati di cattura.

Dopo 6 mesi di carcere per uno e di latitanza per l'altro al processo la montatura cadde ed i compagni tornarono liberi. Non contenti di questa sentenza gli accusatori si appellarono, il P.M. e il Procuratore Generale in appello hanno chiesto, per i 2 compagni, due anni senza condizionale e 120.000 lire di ammenda.

La Corte condanna a 17 mesi senza condizionale e 180.000 lire di ammenda Luigi Ghellini e a 17 mesi con la condizionale più 180.000 lire di ammenda Roberto Ricci. Si è ricomposta così la montatura contro questi

compagni accusati di « rapina impropria »: in primo grado i giudici, messi di fronte durante il dibattimento all'inconsistenza delle prove di accusa ed alla grossa mobilitazione di giovani e la presa di posizione di personaggi di cultura e di intellettuali, avevano dovuto assolverli. A Firenze, invece, alla prima sezione della Corte di Appello ci è sembrato di assistere ad una scena felliniana, 5 giudici, decrepiti, assennati e noncuranti di tutto quello che gli avvocati dicono, condannano senza battere ciglio, in un processo-farsa in cui la sentenza era già decisa per l'appartenenza di questi due giovani compagni a LC.

Le guardie sparano anche nei carceri minorili

Ferdinando, 17 anni, è il bersaglio

Milano, 22 — Ferdinando Guida, giovane proletario di 17 anni, detenuto nel carcere minorile milanese, in seguito a rapina e condannato da circa una settimana a ben 4 anni di reclusione, è stato colpito sabato sera con un proiettile all'inguine mentre tentava la fuga. Lo sparatore si chiama Avvantaggiato, un agente fascista che ha trovato in questo gesto, certamente intenzionale e gravissimo anche solo sul piano strettamente democratico e della tutela dei diritti dei minori un modo per scaricare il proprio odio di classe e nello stesso tempo di rispondere in modo funzionale alla nuova svolta repressiva; quella che intende prevenire la cosiddetta de-

linquenza attraverso un controllo sempre più fitto dei giovani nei quartieri; che punta all'eliminazione e alla distruzione anche fisica nei confronti di chi viene individuato come deviante e non solo. Per richiamare ancora il terreno democratico, c'è da aggiungere che il cosiddetto agente non avrebbe dovuto tenere e usare la pistola, come è anche previsto dalla legge nei confronti dei minori. Dalla cronaca dei quotidiani borghesi e dalle notizie del giornale radio fatto, molto grave, nuovo nella realtà di questo carcere, che si ammantava parole di antifascismo (vedi la scelta della direzione il 25 aprile scor-

so, di far parlare il deputato di DP ed ex-partigiano Calamida sulla resistenza ai ragazzi detenuti). Ferdinando, che viene da una tragica situazione di famiglia sottoproletaria di Baggio, pluriemarginata e da una realtà di abbandono, ha iniziato a 14 anni a fare i conti con questa giustizia di classe anche in seguito alle denunce di un padre violento e malato e a reati « che sono poco più di un gioco di ragazzi ». Ferdinando è appunto ora ricoverato al S. Carlo e comunque ha un destino segnato dal sadismo e dalla violenza di questo stato che intende misurare e dimostrare la sua forza contro chi è totalmente indifeso, debole, « minore », appunto in tutto.

Chi ci finanzia

D'Angeli
Sede di ROMA
Compagni dell'Alberone
Sede di REGGIO EMILIA
Giovanna 5.000, Sebastiano 2.000, Paolo T. 4.000, Italiana 1.000, un compagno 1.000, Massimo

4.000, Beppe 3.000, Luigi D. 5.000, Alberto 3.000, Tiziano 5.000, Elio 3.000, Antonio 5.000.
Sede di MATERA
I compagni da un lavoro di facchinaggio 20.000. Contributi individuali Maurizio G. - Palermo

2.000, Compagno di Casalecchio 10.000, Antonio R. - Milano 10.000, Lucia - Roma 1.000, Beppe - Torino 2.000.
Totale 94.000
Tot. prec. 15.297.500
Tot. com. 15.391.500

RETTIFICA

L'8 settembre 1976 abbiamo pubblicato un articolo dal titolo « Si prepara lo sciopero delle fabbriche a partecipazione statale - Milano: una vertenza per cinquantamila operai » nel quale, tra l'altro, si riferiva la circostanza che i dirigenti della

Sit-Siemens avrebbero decentrato la produzione dei reparti dalla fabbrica in piccole fabbrichette di loro proprietà. Diamo atto che quanto nell'articolo citato si riferisce ai dirigenti della Sit-Siemens signori Giorgio Villa,

Francesco Miccinelli, Francesco Morosini, Renzo Fabris, Claudio Pilati, Pietro Zischka, Mario Conca, Guido Provenzano, Giancarlo Voltarelli e Aldo Corsetti non risponde a verità. I suddetti signori hanno rimesso la querela a suo tempo proposta contro di noi.

Aderire!

Finora sembrava che la repressione non dovesse colpire Venezia, finora erano Torino, Milano, Bologna, Roma, magari Padova, i centri della repressione. Questo ha permesso a molti di noi di non pensarci troppo, di pensare che la condanna di Paolo Benvegnù era sì un fatto politico, ma che era accusato di una rapina, una cosa difficile « da gestire ». Questo ha permesso ad alcuni compagni di dire che anche l'incidente di Paolo e di Claudio non si può « gestire »; che « la gente » l'ha presa male.

Abbiamo visto compagni aderire prontamente alla versione della questura, non solo per l'interpretazione dei fatti, ma anche per la condanna dei « terroristi avventurieri ». Ebbene, quando anche i compagni delle nostre sedi sono così facilmente vittime della propaganda di Cossiga, noi ci spaventiamo.

Vogliamo aderire al Comitato per la liberazione dei compagni per molti motivi: per liberarli, prima di tutto, perché gli vogliamo bene!; per battere una macchinazione che sarà sempre utilizzabile contro i rivoluzionari; ma anche per sconfiggere i dubbi e le tentazioni reazionarie presenti dentro di noi. Perché la democrazia, l'agibilità politica, la vita si difendono non tanto nelle riunioni, nelle assemblee, nelle tavole rotonde, ma soprattutto nelle piazze. Sporvandoci le mani, schierandoci e rischiando, come abbiamo fatto tante altre volte.

Questo corsivo e l'articolo di apertura su Venezia sono stati curati da Andrea, Berto, Enrico, Gianfranco B., Gianni, Giovanni, Marcello, Paolo B., Paolo N., Rossana, Susanna.

Dieci compagni di LC presenti all'assemblea di martedì hanno deciso l'adesione di Lotta Continua al Comitato. A questo scopo riunione nella sede di Mestre giovedì, ore 17,30. I soldi per i compagni arrestati saranno raccolti tutti i giorni dalle 10 alle 12, presso l'Ufficio studenti della facoltà di Architettura di Venezia e, a partire da giovedì, presso la sede di Lotta Continua a Mestre.

e!

che la
dovesse
nora e-
no, Bo-
ari Pa-
lla re-
ha per-
noi di
po, di
ndanna
era si
ma che
ia rapi-
ile «da
ia per-
paggi
l'inci-
ti Clau-
stire»;
a presa

compa-
amente
a que-
l'inter-
ti, ma
ndanna
enturie-
do an-
le no-
i facil-
la pro-
ja, noi

al Co-
razione
molti
li, pri-
ché gli
er bat-
nazione
utilizza-
ionari;
sfuggire
ioni re-
dento
demo-
politica,
no non
i, nelle
ole rot-
nel-
dici le
e ri-
bbiamo
lte.

L'arti-
Vene-
ati da
Enrico,
Gianni,
Paolo
na, Su-

di LC
lea di
ciso l'
Conti-
questo
a sede
i, ore
i com-
aranno
giorni
presso
lla fa-
ira di
ire da
ede di
Aestre.

Breznev - Giscard: un fallimento

Si è concluso ieri il vertice franco-tedesco; il clima dell'ultimo incontro, che si è svolto nella sede dell'ambasciata sovietica, è sembrato visibilmente raffreddato dalle profonde divergenze che Breznev e Giscard hanno riscontrato tra le rispettive posizioni. Il capo dello Stato sovietico aveva esposto le posizioni di Mosca sulla distensione: «la distensione è la sola politica che permette di evitare lo scontro e l'URSS continuerà a svilupparla malgrado le difficoltà attuali e la corsa agli armamenti che bisogna fermare ad ogni costo».

Breznev ha fatto vigorosamente pressione su Giscard perché la Francia non proseguiva sulla strada del riavvicinamento alla NATO: «noi vogliamo che la Francia sia forte e indipendente, ma vorremmo anche che essa partecipasse più attivamente al processo di distensione». Su questo punto il dissenso tra i due interlocutori si è fatto più duro, sembra in particolare riguardo alle nuove «dottrine militari» degli alti comandi francesi che prevedono l'uso di armi atomiche tattiche ai confini orientali della Repubblica Democratica Tedesca. La discussione si è spostata poi dai temi della distensione e del disarmo, sui quali non vi è stato accordo, a quelli della situazione internazionale, con particolare riferimento all'Africa, continente sul quale sia Francia che URSS hanno interessi enormi. L'offensiva neocolonialista, secondo Breznev è diretta dall'Occidente, secondo Giscard dall'Unione Sovietica: è facile capire come, anche su questo punto, le due posizioni siano rimaste distanti.

In sostanza, quindi, il viaggio di Breznev a Parigi, in un'atmosfera resa molto tesa dalle misure di polizia per proteggerlo e dalle manifestazioni di qualche centinaio di fascisti che si sono scontrati in questi giorni con la polizia al centro di Parigi, può essere conside-

rato un mezzo fallimento: gli unici risultati concreti sono stati raggiunti per quanto riguarda l'interscambio fra i due paesi che entro il '79 dovrà raddoppiare. La Francia e Giscard in particolare, ha voluto dare lustro al suo ruolo di protagonista di primo piano nel panorama internazionale e confermare la sua «autonomia di giudizio» dal resto dei paesi occidentali; nello stesso tempo non ha certo addolcito le divergenze e, in particolare, sull'Africa, ha sottolineato il ruolo fondamentale che intende svolgere, ruolo che oggi è direttamente contrapposto a quello sovietico. Al termine dei colloqui sono stati firmati tre documenti: una «dichiarazione generale franco-sovietica», una «dichiarazione sulla distensione», ed una sulla «non proliferazione delle armi nucleari».

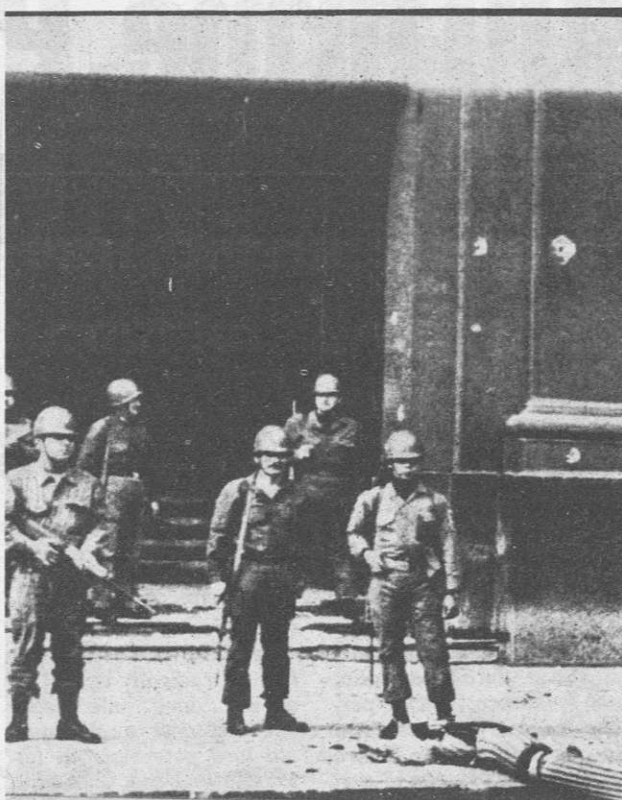
● SPAGNA RIENTRA DOPO 40 ANNI DI ESILIO



San Sebastian, 22 — Il presidente del governo basco in esilio, Jesus Maria De Leizaola, è rientrato nell'Euzkadi dopo 40 anni di esilio. De Leizaola è giunto stamane a San Sebastian. Negli anni dell'esilio egli è sempre vissuto in Francia, a Sant Jean de Luz.

Questo pomeriggio si riuniranno a San Sebastian i deputati ed i senatori baschi eletti nelle elezioni del 15 giugno. Alla riunione saranno presenti tutti i parlamentari con esclusione di quelli della neo franchista «Alleanza Popolare» e di qualcuno della «Unione del centro democratico».

Appello per il Cile



Bruxelles, 22 — Un appello è stato rivolto oggi a Bruxelles dal Fronte di Solidarietà cileno a tutte le forze politiche, sociali, sindacali e culturali e alla stampa affinché intervengano a sostegno dello sciopero della fame intrapreso a Santiago del Cile da una ventina di persone per ottenere la liberazione dei 2.500 cileni fatti «scompare» dal regime di Pinochet.

Nel corso di una conferenza stampa, il fronte di solidarietà ha in particolare chiesto di fare pressioni sul governo di Santiago inviando lettere, telegrammi e dichiarazioni sia a Pinochet sia alle

Nazioni Unite per chiedere la liberazione degli «scomparsi» e il rispetto in Cile dei diritti dell'uomo. Ma prima di tutto — ha precisato il Fronte — è necessario che la giunta di Pinochet riconosca la detenzione dei 2.500 scomparsi e che autorizzi i familiari a visitarli. Dal 14 giugno scorso, una ventina di familiari di cileni «scomparsi» hanno intrapreso uno sciopero della fame nell'edificio delle Nazioni Unite a Santiago per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema e sulle continue violazioni dei diritti dell'uomo da parte della giunta militare.

Concluso il vertice degli Stati Americani

Il Cile sulla buona strada?

St. Georges (Grenada), 22 — Con un giorno di anticipo sul previsto si è conclusa ieri a St. Georges, Grenada, la VII Assemblea Generale dell'organizzazione degli Stati americani (OSA). Il presidente peruviano del grup-

po di lavoro della Commissione interamericana per i diritti dell'uomo, ha dichiarato che è stato possibile trovare un accordo sulla base di un progetto di risoluzione presentato dal Venezuela. Il progetto, che esamina lo stato dei diritti dell'uomo nel Cile, afferma che in quel paese le violazioni di tali diritti sono in diminuzione ma chiede al governo di Santiago di continuare a mettere in pratica i mezzi necessari alla effettiva tutela dei diritti dell'uomo e di continuare a collaborare con la commissione.

E' stato invece respinto un progetto di condanna delle violazioni dei diritti dell'uomo a Cuba. Il progetto ha avuto 12 voti mentre la maggioranza richiesta era di 14. I paesi che si sono astenuti, facendo così fallire il progetto, hanno dichiarato che l'OSA non può esercitare la propria giurisdizione su un paese che non fa parte dell'organizzazione aggiungendo che è «assurdo» giudicare un paese che non ha possibilità di difendersi.

(ANSA-AFP)

NOTIZIARIO

ETIOPIA

Nuove vittorie della resistenza eritrea

Le forze di liberazione dell'Eritrea hanno occupato ieri l'aeroporto della città di Barentu (un centro strategico nell'Etiopia nord-occidentale nei pressi della frontiera sudanese); 1.500 uomini dell'esercito etiopico sono stati in questo modo tagliati fuori da ogni aiuto esterno. Lo afferma il giornale sudanese *Al Ayam* che parla di situazione disperata per l'esercito di Addis Abeba ormai in rotta nella maggior parte della regione eritrea. Solo alcuni centri abitati continuano ad essere controllati dalle truppe governative mentre il resto del territorio è completamente sotto il controllo delle forze di liberazione eritree.

Negli ultimi giorni il ccl. Menghistu, capo del governo etiopico, ha riaffermato che enormi contingenti, formati in massima parte dai contadini addestrati in questi mesi si accinge a partire per l'Eritrea. Non si hanno ancora informazioni precise su questo progetto che è sbandierato dal Derg ormai da tempo senza che queste truppe siano mai state inviate effettivamente a combattere. Ma anche se in passato si può essere trattato di un espediente demagogico, a questo punto, di fronte all'offensiva eritrea l'Etiopia è posta di fronte all'alternativa: o accettare di ritirarsi o scatenare una folle offensiva contro il popolo eritreo.

ISRAELE

I laburisti vincono le elezioni sindacali

Si sono svolte ieri in Israele le elezioni sindacali: dopo la disfatta elettorale si trattava per il partito laburista, da sempre partito di maggioranza nell'*Histadruth*, di un test decisivo. La confederazione sindacale ha un peso fondamentale nella vita politica e sociale di Israele e controllarla equivale naturalmente ad occupare posizioni di potere decisive: una sconfitta per il partito laburista, per la prima volta nel dopoguerra all'opposizione, sarebbe stata una vittoria ancora più importante per il *likud*, la coalizione di destra al potere. Il successo laburista sembra ormai certo, anche se non si conoscono i risultati definitivi; la perdita di suffragi dovrebbe essere contenuta in un 2-3 per cento, che consente ai laburisti di conservare la maggioranza assoluta. Grossi problemi in vista, dunque, per Menachem Begin, primo ministro del nuovo governo; il leader del *likud* già dispone di una ristretta maggioranza in parlamento, ora dovrà fare i conti con l'opposizione di un sindacato. Il *likud* ha aumentato la percentuale di voti ma sembra sia arrivato al 27 per cento (in precedenza aveva ottenuto il 22). Il «Movimento Democratico» per il Cambiamento» terzo partito del paese, ha ottenuto il 9 per cento: non potrà perciò svolgere il ruolo decisivo che gioca negli equilibri parlamentari.

Tel Aviv, 22 — Il ministro degli esteri israeliano Moshè Dayan ha ribadito oggi che il nuovo governo di Gerusalemme non intende fare alcuna concessione territoriale agli arabi nella Cisgiordania occupata e ha aggiunto che la soluzione

del conflitto non va cercata in una spartizione del territorio, ma in una forma di convivenza tra arabi ed ebrei nella regione.

In un discorso pronunciato a Gerusalemme davanti ai funzionari del ministero all'indomani del suo insediamento nella nuova carica, Dayan ha sostenuto che il governo del *likud* vuole raggiungere un accordo di pace con gli arabi, ma «non sulla base di una spartizione della Cisgiordania, non cioè restituendo una parte della regione a uno stato arabo».

«La Cisgiordania — ha detto — non deve essere divisa, bisogna trovare invece un modo di convivenza (tra arabi ed ebrei) senza che Israele debba restituire alcuna parte ad un altro Stato. E' su questa base e per attuare questo principio che sono stato invitato dal (primo ministro) Menachem Begin a entrare nel governo e che ho accettato la proposta».

Nel suo discorso, Dayan ha d'altra parte notato che il diverso atteggiamento a questo proposito del nuovo governo rispetto a quello precedente (che si diceva invece disposto a un ritiro da almeno parte della Cisgiordania occupata nel 1968) non ha «rilevanza pratica» perché gli arabi «hanno respinto tanto l'una quanto l'altra tesi ed esigono un ritiro completo da tutti i territori occupati».

«Per il momento — ha concluso il ministro degli esteri — possiamo quindi fare (noi e i laburisti) un fronte unico contro le richieste arabe e avremo tempo di dividerci e discutere tra noi quando ci sarà un governo arabo disposto ad accettare una qualsiasi delle proposte israeliane».

(ANSA)

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA AI BANCHI DI VENDITA
OTTERRETE UN ULTERIORE SCONTO DEL 5%

FAGOR CAMPING SHOP S.r.l.
VIA VOLTURNO 59 - QUINTO DE STAMPI
ROZZANO (MI) - TEL. 8257730-735

**VENDITA DIRETTA DI TENDE
ARTICOLI CAMPEGGIO
CON 2500 ACCESSORI**

**VENDITE RATEALI IN 24
MESI SENZA ANTICIPO
MERCATO DELL'OCCASIONE
NOLEGGIO**

**SCONTO DEL 20%
PER CHI COMRA
IN CONTANTI**

PORTA TICINISE, PIAZZA ARQUATE, CAROLINIA TEAM 19, FIAT, FAGOR, VIA DEI MISTACCI, VIA CUF, TANCAVINS, CITA DI BVA, 99 30

Casa-
nio R.
ucia -
To-

94.000
297.500
391.500

inelli.
Ren-
Pilati,
Mario
nzani,
e Al-
ponde
signo-
que-
propo-

Ancora 30.000 firme. Per deludere i corvacci contrari ai referendum

« Avete visto con chi vi siete messi? ». « Ma chi si può fidare di Pannella? ». Sono più o meno di questo tono i commenti, non certo disinteressati, che ci sentiamo rivolgere dopo che Pannella aveva proposto di tenere un contraddittorio via radio con l'Almirante, con lo scopo dichiarato di raggiungere un pubblico anche « di destra » tra cui conquistare nuovi firmatari per gli otto referendum in questi ultimi, decisivi giorni.

Voglio premettere subito che pure io ritengo pienamente e gravemente sbagliata l'idea del contraddittorio con l'Almirante, anche se inteso come veicolo per conquistare nuovi consensi ai referendum: sono convinto che un inquinamento fascista ricercato come tale da l'Almirante (e, magari, domani da lui rivendicato come altrettanto « palline nere ») decisive per i referendum) sarebbe stato politicamente mortale per una così vasta campagna democratica ed autenticamente antifascista. Non è, certo, questione di « ipersensibilità » dei rivoluzionari! Non basta essere « contro il sistema » o « marginali dal sedicente « arco costituzionale » o essere « anticonformisti » per marciare insieme, ed anche se l'intenzione di Marco Pannella non era certamente quella di marciare con l'Almirante, bisognava comunque tene-

Questa non è stata una battaglia interclassista

re conto del significato per così dire oggettivo, al di là di ogni intenzione, che l'iniziativa veniva ad assumere.

Detto questo, e constatato con sollievo che l'iniziativa è stata lasciata cadere — anche se proporia non ha certo giovato a quella concentrazione e moltiplicazione degli sforzi di cui in questi giorni c'è necessità assoluta e vitale — occorre tuttavia sviluppare oltre il dibattito politico. Lo sdegno di tanti che rispetto alla campagna dei referendum non esito a definire « avvoltoi » (dal « Manifesto » a « Paese Sera » e « l'Unità », per citarne solo alcuni) è del tutto strumentale: chi non ha fatto niente per sostenere questa battaglia e l'ha, come nel caso dei revisionisti del PCI, costantemente ostacolata e boicottata, mi pare che se ne debba stare zitto: non si può giudicare una campagna di tale ampiezza e portata da una sola isolata buccia di banana!

Questo vale, a mio parere, anche per quei numerosi compagni, pure in Lotta Continua, che, pur aderendo nominalmente alla campagna, non hanno impegnato molti sforzi

nella lotta per gli otto referendum: farsi della scivolata di Marco Pannella un tardivo alibi per giustificare il fatto di avere snobbato per tre mesi una dura battaglia, non convince: anche perché fin dall'inizio era stato assolutamente chiaro che questa campagna non voleva, né avrebbe potuto, mettere in comune tutte le ragioni ed il patrimonio politico dei militanti rivoluzionari e classisti e dei militanti radicali.

Sarebbe grave, non solo per il presente, se tra i compagni rivoluzionari ora potesse trovare spazio quella che Marco Pannella, non a torto, definisce una « campagna di linciaggio » nei confronti suoi e del Partito Radicale: troppo scomodo è diventato chi, come i radicali, pretende quotidianamente dallo stato borghese il puntiglioso adempimento delle sue stesse premesse e promesse; chi si presenta — in questa epoca di chiusura a mo' di regime — con le camibiali della democrazia liberale e borghese in mano per esigerne il pagamento da parte delle istituzioni; non più innocuo ed in fondo simpatico or-

namento della democrazia borghese, ma reali ed a loro modo temibili nemici dell'eversione costituzionale guidata dall'asse DC-PCI sono diventati i radicali oggi: ed a noi deve interessare che sia così e che questo loro potenziale di lotta continui ad esplicarsi ed a crescere. Me la sentirei di dire che i radicali e Pannella in questi ultimi mesi hanno fatto molto di più — e non certo da soli: le centinaia di migliaia di firmatari per i referendum non sono riproducibili ad alcuna sigla di partito — per la democrazia ed anche per aprire spazi alla lotta di classe che non, tanto per fare un esempio, i vari Gorla, Corvisieri e Castellina messi insieme: basti pensare a come Luciano Castellina ha saputo contribuire a trasformare una trasmissione televisiva che avrebbe, forse, potuto diventare un processo a Cossiga, in un garbato e civile confronto che non fa male a nessuno (come giustamente ha riconosciuto ed elogiato Fortebraccio su « l'Unità »).

Ritengo che oggi sia importante anche per i compagni rivoluzionari contri-

buire a salvaguardare e sviluppare ulteriormente l'obiettivo « spostamento » del Partito Radicale — che non è una realtà compatta e monolitica — dal terreno della testimonianza spesso solo individualistica e di opinione ad un più preciso inserimento nella realtà sociale, anche di alcuni ambienti di lavoro, di quartiere — di massa, insomma.

Io credo, per dirla in breve, che dovremo — appena terminata la campagna per i referendum — approfondire con un'ampia discussione le esperienze che a molti compagni sono venute in questo periodo di collaborazione con i radicali: è un confronto da condurre innanzitutto tra i compagni rivoluzionari, organizzati e non, ma che vogliamo sviluppare anche con i militanti radicali, con i quali in molti posti ed in molte situazioni abbiamo lavorato lealmente insieme (senza nasconderci le divergenze), tanto da constatare spesso un clima ben diverso da quello che ricordiamo della campagna elettorale in DP, che — tuttavia — presentava anche problemi di divergente natura. Un confronto molto franco e senza

pregiudizi, con la capacità di apertura e di superamento di vecchi schematismi e cristallizzazioni che in quest'anno di lotta e militanza assai nuove abbiamo imparato maggiormente, ma che non potrà prescindere dalla nostra fondamentale scelta classista e rivoluzionaria. Vogliamo analizzare approfonditamente anche l'esperienza ed i risultati di questa campagna referendaria ed il suo impatto di massa, e trarne quanti più insegnamenti possibili, sia sul piano dei comportamenti politici delle masse e di vasti strati sociali nella crisi, sia per quanto riguarda i nostri orientamenti politici, culturali, ideali: sempre attenti a non farne un ristretto dibattito tra LC e PR, né — tantomeno — svolto tra dirigenti o sulla base di singoli atti clamorosi e/o erori.

Ma intanto si tratta di vincere questa campagna sui referendum, e di adoperarsi in concreto, fino all'ultima ora ed all'ultimo minuto per imprimerle realmente quel segno democratico e di classe che le vogliamo garantire. E' un segno che si imprime con la concreta presenza e l'impegno militante, persino nel faticoso lavoro di verifica delle firme, oltre che nell'ultimo slancio di raccolta. Nessuno deve tirarsi indietro.

Alexander Langer

Rischiamo di non consegnare 150.000 firme A Roma almeno altri 200 militanti, subito!

Fino ad oggi sono state consegnate al Comitato Nazionale solo 270.000 firme delle 470.000 raccolte in tutta Italia con l'esclusione della città di Roma.

Duecentomila firme di cui solo una minima parte è previsto che arrivi a Roma entro le prossime ore.

Nella migliore delle ipotesi almeno 150 mila non saranno nemmeno contate e controllate; nella peggiore, che diventa con il passare dei minuti la più probabile non saranno nemmeno portate in Corte di Cassazione la mattina di martedì 28 giugno perché consegnate troppo tardi.

I comitati che per il loro operato irresponsabile non hanno ancora consegnato le firme a Roma devono conoscere le conseguenze che tutto ciò genera: la distruzione dell'adesione di 630.000 cittadini, dello sforzo, spesso durissimo fisicamente e psicologicamente, di migliaia di compagni, della prospettiva di una grande vittoria della libertà sulla reazione sempre più incalzante.

Ma se pure queste firme arriveranno, compiere le indispensabili operazioni di controllo e così salvare da sicuro annullamento migliaia di esse sarà impresa disperata a meno che da stamane almeno altri 200

compagne e compagni non metteranno il loro tempo a disposizione, fino a domenica, nei centri di controllo di Roma, soprattutto con turni mattutini e notturni.

Attualmente i ritmi delle operazioni sono a metà del necessario e del possibile. Ancora una volta facciamo appello ai compagni, ai democratici romani che in oltre 150.000 hanno sottoscritto le otto richieste, perché rispondendo subito, accorrendo o al Comitato Nazionale (via degli Avignonesi 12, tel. 46.46.23 - 46.46.68) o al centro di via Dandolo 10 (tel. 58.09.608) scongiurino il gravissimo e imminente pericolo che corrono gli otto referendum.

Ultimo appuntamento per i ritardatari a piazza Navona con De André.

Venerdì, dalle 16 alle 24, a piazza Navona mobilitazione straordinaria per la raccolta di altre migliaia di firme con Emma Bonino, Fabrizio De André, Alex Langer,

Mimmo Pinto, Marco Pannella.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - telefono (06) 464668-464623

A 630.000 « buoni democratici »: mamma PCI si preoccupa per voi

« Che cosa sono in fondo questi otto referendum se non il tentativo di assestare un colpo alle istituzioni, al meccanismo parlamentare, al metodo del confronto politico, e di determinare una contrapposizione traumatica dei cittadini contro lo sta-

to democratico? Ed è davvero stupefacente, che tanti buoni democratici abbiano scambiato tutto questo per una spinta nel senso della libertà e del rinnovamento della Repubblica ».

(Da l'Unità del 22 giugno).

Indicate questi tavoli a chi non ha firmato

MATTINA

Ufficio di Collocamento (via De Cesare); Anagrafe; Ufficio delle Imposte (via della Conciliazione); Ufficio del Registro (via Plinio); Largo Argentina; piazza Vittorio; stazione Tiburtina.

POMERIGGIO

Piazza Bologna; via Valpadana (Montesacro); Largo Leonardo Da Vinci; viale Marconi (Upim); stazione Ostiense; via Amari (Appio Latino); piaz-

za Porta Maggiore; piazzale Appio (Coin); piazza Fiume (Rinascente); piazza Venezia; via Tuscolana (Upim); via Frattina; via del Corso (Alemagna); Largo Argentina; piazza dei 500 (fermata del 64); piazza Sonnino; via Cola di Rienzo (Standa); viale Libia (Upim); piazzale Ponte Milvio; via della Magliana (supermercato Jolly); piazzale D'Amato; Ostia (stazione Lido Centro).

SERA (ore 21-24)

Piazza Navona; piazza S. Maria in Trastevere.

Usar

Le
94.000
66.626
Se la
grave
Ba
ti che
giorno
tutti
giorno
prossim
pagare
mese,
alla fi
tipogra